3 1761 06587686 4

BRIEF

PQB

0033186

v.1

ter. Stationer &c.
ttle Street
Reading.

1978

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/sibillaodaletaep01vare

*Presented to the*
LIBRARY *of the*
UNIVERSITY OF TORONTO
*from the Estate*
*of*
PROFESSOR BEATRICE
M. CORRIGAN

[illegible] Hilz [illegible]
[illegible] 1857

Sollevò questa lucernetta e la spinse verso il Guerriero.....

# SIBILLA
# ODALETA
## EPISODIO
## DELLE GUERRE D'ITALIA
### ALLA FINE DEL SECOLO XV.
### ROMANZO STORICO
## DI UN ITALIANO

Ulrici, Carlo (n)

TOMO I.

LIVORNO
TIPOGRAFIA VIGNOZZI.
1828.

Brief
PQB
0033186
v.1

# *AL LETTORE*

*Il Romanzo storico è tal genere di letteratura che ancora manca all' Italia; e perchè manchi, io dir nol so, chè abbiamo noi fervida l' immaginazione, ricca e pieghevole la lingua, e, per disgrazia nostra, ripiene le patrie cronache di terribili vicende. Se per avventura parve agli scrittori nostri di troppo caduca quella corona che poteano guadagnare cimentandosi in questo aringo, avrebbero dovuto ricredersi da chè l'immortale Scozzese mostrò come, anche per questa via, si colgano palme che a poche, od a nessuna in dignità sono seconde.*

*Non venisse mai in pensiero a taluno ch' io pretendessi di riempire questa lacuna perchè mi azzardo a pubblicare un Romanzo che, se non altro, può pre-*

*tendere al titolo di storico, giacchè riposano i fatti principali in esso raccontati sovra basi d' irrefragabile verità. Bensì vorrei che per esso taluno di me più ingegnoso s' invogliasse di questo genere, e tentasse di occupare un seggio che tuttora rimane vacante. Mettersi di pari con Walter Scott, con Richardson, con la Stael, con Sismondi e pochi altri, so che non è tanto facile impresa; ma l' aver nome dopo questi sommi, è ancor gloria da ambirsi. Benchè io sappia che le mie forze non mi reggeranno mai sino a quella meta, non mi pentirò d' averla presa di mira, solo ch' io possa lusingarmi d' aver messo il piede sulla strada che vi guida, e di non averla di slancio sbagliata. Questi sono i miei primi passi. Se, o lettore, non ti sembrano che incerti e mal fermi, non mi respingere spietatamente. Se poi li giudichi di uomo assolutamente zoppo, previenmi con carità. Sta certo ch' io non ardirò mai più annoiarti, e che non avrai a dolerti una seconda volta di aver per me gettato il tuo denaro ed il tuo tempo. Vivi felice.*

# SIBILLA
# ODALETA
## EPISODIO
### DELLE GUERRE D'ITALIA
### ALLA FINE DEL SECOLO XV.

---

## CAPITOLO PRIMO

. . . . . Ecco opportuna
Già la stagion che a guerreggiar s' aspetta;
Perchè dunque frappor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i Principi a consiglio omai raguna,
Tu al fin dell' opra i neghittosi affretta.
TASSO.

Nel 1493 esercitava Lodovico Sforza detto il Moro l' uffizio di tutore del di lui nipote Giovanni Galeazzo duca di Milano, maggiore già di venti anni, ma limitato d' ingegno, e povero di salute. Teneva egli da molto

tempo le redini del governo, e, dal titolo di duca in fuori, dominava coll' ampiezza del potere di un principe assoluto, poichè in propria podestà avea ridotte le fortezze, le genti d'armi ed il tesoro dello Stato. Ma ambizioso oltre ogni credere, non poteva dormir tranquillo per un andamento di cose affatto precario; e perciò pensava seriamente ai modi di liberarsi del nipote, non perchè lo temesse capace di riprendersi da sè il supremo comando, ma perchè Isabella d' Aragona, di lui moglie, donna di spirito virile, non cessava di stimolare il padre suo, Ferdinando re di Napoli, a non tollerare più a lungo tanta vergogna; e caldamente lo pregava perchè prendesse in considerazione il pericolo delle lor vite continuamente esposte con quelle dei lor figliuoli alle insidie ed alla mala fede di Lodovico. Per altra parte egli sapeva essere il suo nome odioso al popolo, e somma la compassione che ciascheduno individuo avea per l' infelice

Giovanni Galeazzo legittimo signore di Milano: ond' è che per pervenire a'suoi fini sparse dapprima a piene mani semi di discordia tra il Re di Napoli ed Alessandro Sesto affinchè suscitando in costui a Ferdinando un gagliardo nemico, a questo venisse per caso diminuita e la possanza e la facoltà di sostenere i diritti del genero. Alcuni fatti che in altre circostanze sarebbero stati considerati di nessun conto, gli servirono di pretesto: e presentati poi con maligna disposizione, inacerbirono talmente l'animo del Pontefice, che il di lui rancore non aspettava che il destro per umiliare l'inquieto suo vicino.

Questi dissapori però non sembravano agli occhi dell' accorto Lodovico di natura inconciliabile, sia perchè Alessandro era di suo carattere instabile, sia perchè Alfonso, figlio primogenito di Ferdinando, pareva inclinasse a stringere legami di matrimonio tra Sancia sua figliuola naturale, e Gioffredo figliuolo di Alessandro.

Era anche l'anno prima morto in Firenze Lorenzo de' Medici: luttuosa perdita non solo per quella Rupubblica, ma per tutta Italia, poichè alla tranquillità di tutti maravigliosamente contribuiva l'ingegno, la prudenza e la riputazione di quel principe. Egli era il solo che sapesse moderare e metter freno all'ambizione di Ferdinando e di Lodovico, che per esser di potenza quasi eguale, e per i riferiti motivi, vivevano in continui dispiaceri e sospetti.

Era a lui succeduto Pietro, di gran lunga inferiore al padre; e questi, per consiglio di Virginio Orsini suo parente, si restrinse talmente con Ferdinando, che Lodovico Sforza ebbe giusta ragione di temere che ogni qualvolta volesssero gli Aragonesi prorompere nel Ducato di Milano, o negli Stati Pontificii, avrebbero avuto a sostegno le armi della Repubblica di Firenze. Egli rivolse perciò l'animo a ricercare più efficaci rimedii al male che lo minacciava.

Regnava in Francia Carlo VIII, figlio di Luigi XI. I suoi predecessori aveano più volte con diversa fortuna assalito il reame di Napoli, conceduto in feudo, per ragioni che sarebbe superfluo addurre, da Urbano IV pontefice romano, fino dal 1274, a Carlo conte di Provenza e d'Angiò, fratello di San Luigi. Tale concessione, benchè fosse chimerica, fu sostenuta con varia fortuna dai sovrani di Francia, e passò per ultimo in retaggio a Carlo VIII.

Questo Principe, quasi per naturale istinto fomentato fino dalla puerizia, ambiva di acquistare colle armi quel Regno come giustamente appartenente a se; e non l'ignorava Lodovico Sforza. Giudicò quindi quest'ultimo esser unico mezzo di umiliar Ferdinando, ed assicurarsi il domino di Milano, chiamare in Italia le armi di quel giovane Monarca, offerendogli potente ajuto di soldati e di denaro.

Tutto diretto all'esecuzione di que-

sto disegno, del quale non calcolò però con quella saviezza e prudenza che pretendeva possedere, le possibili conseguenze, apertamente spedì a Carlo, benchè con altri colori cercasse di velarne le cagioni vere, ambasciatore Carlo da Barbiano, conte di Belgioioso. Da sagace politico, e colla scorta delle suggestioni di Lodovico, questi presentò a quel monarca sotto sì bell' aspetto quella conquista, ne mostrò con tanta chiarezza la facilità, ne nascose con tanta arte i pericoli, seppe esagerar così bene la gloria che ne tornerebbe alla Francia, dar peso alla giustizia della causa, e pregio ai frutti della vittoria, ed insieme allontanare ogni sospetto d' interesse privato nell' animo di Lodovico, che Carlo, giovane di ventidue anni, per natura poco intelligente delle azioni umane, trasportato da ardente sete di dominare e da appetito di gloria, decise di passar l' Alpi, e, novello Annibale, venirne alla conquista d' Italia.

Non mancarono però molti Signori e Grandi di Francia, i quali accolsero con diffidenza queste magnifiche prospettive. Fra questi, Giacomo Gravilla, grand' ammiraglio, uomo che godeva fama di autorevole saviezza, schierò dinanzi al Re ed al Parlamento ragioni tali che bilanciarono quelle dell' ambasciatore italiano. Mostrò da una parte le difficoltà di una guerra in paese lontano, la fama ed il valore di Alfonso duca di Calabria, le astuzie e gli artifizii italiani, e la mala fede di Lodovico; dall' altra richiamò alla memoria la mancanza di denari, le controversie coi Re vicini; che importava in caso di guerra comporre con sagrifizii dannosi e poco onorevoli. Ma nè questi nè altri simili riflessi valsero a distogliere l' animo di quell' imprudente monarca, poichè fortemente lo instigavano, per motivi che diremo poi, Stefano di Vers linguadochese, e Guglielmo Brissonetto, prima Generale di Francia, poi ve-

scovo di San-Malò, non che varii Principi e molti Baroni banditi dal Regno di Napoli, e ritirati in Francia.

Prima di oltrepassare le naturali barriere che la Natura pose tra la Francia e l'Italia, i diversi Potentati di questa nostra bella penisola furono segretamente esplorati per calcolare al giusto su quali soccorsi si poteva contare, e quali ostacoli si sarebbero incontrati.

Alessandro VI, ansioso di vendicarsi di Ferdinando, e di vederlo umiliato ed anche detronizzato, aderiva alle istanze di Lodovico, ed incoraggiava la venuta di Carlo in Italia.

I Veneziani e i Sanesi, ai quali non conveniva troppo che le fiorite sponde di Partenope divenissero sede di un Monarca straniero, richiesti da Filippo di Comines, signore di Argentone, se, avversi al Re di Francia, si sarebbero opposti, o se favorevoli lo avessero assecondato, si sbrigarono alla meglio con inconcludente risposta.

I Fiorentini, benchè minacciati di essere privati del commercio con la Francia se avessero ricusato di prestarle armati e denaro, non vollero abbandonare gli Aragonesi, poiché Pietro de' Medici, misurando le cose più con la volontà che con la prudenza, sperava che la spedizione di Italia avesse a terminare in vani rumori; e persistette in voler correre con Ferdinando la medesima fortuna.

Ma Carlo aveva in suo cuore fortemente deciso di condurre a termine l'ideata invasione; laonde, questi ostacoli poco o nulla calcolati, messi a fine i preparativi nel corso dell'anno 1493, preceduto dalla fama del valor francese scese nell'anno successivo in Italia alla testa di formidabile esercito. Lo seguirono tutti i Signori ed i Capitani del Regno. Il nerbo delle sue truppe si componeva di Guasconi, gente gagliarda, armata e disciplinata alla maniera degli Svizzeri, di varii battaglioni di questi guerrieri montanari, che allora

più che mai avevano acquistato riputazione di forti e coraggiosi per le recenti vittorie di Granson e di Morat, riportate nel 1476 sulle falangi del terribile duca di Borgogna Carlo il Temerario, e di compagnie di gendarmi a cavallo, dove per la prima volta servivano i gentiluomini della più distinta condizione, i quali avevano sino allora temuto di macchiare la nobiltà loro col farsi ascrivere in compagnie assoldate, ma che liberatisi da quel pregiudizio si distinsero dappoi con ogni sorta di virtù militare.

Intanto scorrevano l'Italia, già tremante sul destino che la minacciava, uomini che o creduli od impostori, facevano professione di avere, o per scienza, o per inspirazione divina, conoscenza delle cose future, e le pronosticavano con impudente sfacciataggine. Costoro, o sia che dai Francesi o da Lodovico fossero assoldati, o sia che la paura ingrandisse realmente ai loro occhi i pericoli, andavano predi-

cando esser giunto per l'Italia l'estremo fato; e parlare il Cielo in mille modi con accidenti strani, con orrende apparizioni, quali da molti secoli non si erano piu nel mondo osservate. Affermavano ch'eransi veduti nella Puglia tre Soli (di notte!..) e in un cielo nubiloso: che orribili folgori e tuoni aumentavano il terrore di quel fenomeno; che nel territorio di Arezzo era per molti giorni passata visibilmente una non numerabile quantità di uomini armati sopra grossissimi cavalli, ed accompagnati da terribile strepito di trombe e di tamburi; che in molti luoghi aveano sudato le immagini e le statue sacre; ch'erano accadute in somma in diverse parti d'Italia infinite cose tutte fuori dell'ordine della natura. Tali stranezze passavano di bocca in bocca, e venivano così sempre più sfigurate ed ingrandite da immaginazioni percosse dal terrore e dalla superstizione. Consolava soltanto taluni il non essersi ancora osservata quella cometa

che gli antichi riputavano certissima messaggiera della mutazione degli Stati e dei Regni.

Erano in questa disposizione gli spiriti e le cose d'Italia quando Carlo mosse di Francia; ma, nel frattempo scorso dalla partenza di lui all'arrivo suo in Toscana, si cambiarono in parte le propizie circostanze che al valor francese agevolar doveano l'ambita conquista. Giovanni Galeazzo Sforza, ostacolo principale all'ambizione di Lodovico, che da lungo tempo giaceva infermo nel castello di Pavia, venne a morte, e fu opinione di quei tempi che un lento veleno datogli dallo Zio ne fosse cagione: per tale avvenimento, al quale tenne immediatamente dietro l'elezione di Lodovico a duca di Milano, cangiaronsi le disposizioni ostili di questo principe; aggiungasi ch'egli fu pure inacerbito dall'essere stato costretto a dare in ostaggio di sua fede quel castello a Carlo, ed a somministrargli dugentomila ducati: perciò forte

gli increbbe d'aver egli stesso aperte le porte d'Italia alle armate di oltremonte, e dall' esperienza instrutto pensava che difficil cosa sarebbe stato il frenare in progresso l'ambizione di un monarca vincitore, che in sua mente ruminava non solo la conquista d'Italia, ma ben anco quella della superba Costantinopoli.

Ferdinando, a cui la minacciata invasione di Francia e la difficoltà di opporvisi gravissimi affanni cagionarono, finì in pochi giorni di vivere. Alfonso, erede del trono, si affrettò di ammansare l'ire di Alessandro: quindi sparirono anche le nuvole di dissensioni tra il Pontefice romano e quel principe; ed a suggellare la pace furono conchiuse le ideate nozze, delle quali noi demmo più sopra un cenno, tra Sancia e Gioffredo. Tali e sì importanti cangiamenti in pochi mesi avvenuti furono di non piccol pensiero a Carlo; e se l'impresa non fosse stata cominciata, se la vergogna di dovervi pubblicamente rinunziare

non l' avvessero ritenuto, avrebbe senza dubbio fatto luogo a più prudenti consigli.

Quest' incagli furono però resi meno notabili dai seguenti fatti. Un' armata sotto il comando di D. Federico, fratello del Re, era partita da Napoli coll' idea di presentarsi nelle acque di Genova, dove speravasi, per segrete intelligenze coi fuorusciti di quella città, in una sollevazione che avrebbe dato in loro potere quel porto prima che il Re di Francia, il di cui pensiero era di attaccar Napoli per terra e per mare contemporaneamente, avesse potuto radunarvi le galere di Marsiglia. L' armata del principe Federico, a quanto raccontano gli Storici, era forte di trentacinque galee sottili, diciotto navi e varii legni minori, muniti di buona artiglieria e montati da tremila fanti da sbarco. Erano molti anni che il Mar Tirreno non aveva veduto una flottiglia così ben provveduta, o meglio armata, onde a ragione speravasi un felice successo di

questa intrapresa. Ma troppo tardi si era mossa da Napoli, poichè i Francesi avevano avuto il tempo di antivenire i loro disegni; ed il Balì di Digione, con duemila Svizzeri assoldati dal Re di Francia, erasi impossessato di Genova, ed avea messe in ordine molte navi e galee, le quali, unite a quelle di Marsiglia, potevano opporre validissima difesa; quindi quella impresa, facilissima ove fosse stata tentata un mese addietro, era divenuta ardua e laboriosa; ed il principe Federico dopo alcuni scontri di poco momento nella riviera di Levante, perduta omai la speranza d'impadronirsi di Genova, e non volendo avventurarsi ad una lotta di esito incerto perchè da essa poteva dipendere la sorte del Regno, rimandò le sue navi a Napoli, e ritirossi colle galee sottili nel porto di Livorno nel momento appunto in cui Carlo di Francia mettea piede nella Toscana. Questa specie di ritirata, quantunque inconcludente perchè rimaneva tuttora

intatta la marineria aragonese, imbaldanzì il Monarca ed i fautori della guerra; e la viltà di Pietro de' Medici diè loro l' ultima spinta a proseguire in quella mal augurata impresa. Questo principe il quale, finchè l' armi di Francia erano lontane, avea animato la Repubblica di Firenze ad opporsi con ogni possa, tosto che le vide balenar da vicino, temendo del pari e l' ira di Carlo e quella del popolo che l' abborriva, uscì segretamente di Firenze, e portossi a Serezana ad inchinar quel monarca onde placarlo, e comprarne la protezione: quindi, senza alcuno speciale incarico della Repubblica piegò ad ogni più superba inchiesta, promise gran somma di danaro, e molte fortezze per garanzia della fede fiorentina. Ma ritornato in Firenze trovò tutti gli animi fortemente esacerbati contro di lui, ed il popolo in sollevazione: chè l' aver ceduto con tanta pieghevolezza alle orgogliose ed immoderate richieste di Carlo pareva anche ai meno forti

insopportabile viltà; e tanta fu l' indignazione di tutti, che avviatosi al Palazzo della Signoria per render conto di quanto aveva operato, gli fu preclusa l' entrata da diversi magistrati, che armati di tutto punto s' erano messi a quella in guardia. V' erano fra questi Jacopo de' Nerli e Gualterotto, giovani entrambi di alto lignaggio e ricchi, che acremente il rampognarono; e intorno ad essi tumultuariamente il popolo si affollò, sì che quasi gli veniva meno il tempo di montare a cavallo per fuggirsene in Bologna accompagnato da' suoi fratelli il cardinal Giovanni e Giuliano. Quindi il popolo si armò, e dichiarò di propria sua autorità ribelle Pietro; furono riempiute le case di paesani, e per tutto si preparava un' arrabbiata difesa ove Carlo avesse insistito nelle oltraggiose dimande alle quali Pietro aveva acconsentito.

Frattanto, tuttochè lo sdegno di Carlo fosse non piccolo per tanta opposizione, si aprirono a Sigua, luogo

da Firenze sette miglia distante, nuovi negoziati; ma persisteva Carlo, e persistevano i Fiorentini. Finalmente vennero in accordo che Carlo sarebbe stato in sembianza di amico accolto in Firenze, dove, coi supremi magistrati in persona, si sarebbero pacificamente discusse le contestazioni, e ne fu precisata l'epoca col dì diciassette novembre 1494, cioè nove giorni appunto dopo che Pietro de' Medici n'era stato ignominiosamente cacciato.

Queste nozioni preliminari, come quelle che sono affatto conformi alla storica verità, saranno ignote a pochi che delle patrie cose non sieno del tutto digiuni; ma abbiamo creduto necessario premetterle per richiamarle a memoria a quelli ai quali sono note, e per intelligenza di un lettore straniero, o di chi non avesse ancora trovato il tempo e il modo d'instruirsi nelle storie d'Italia nostra.

# CAPITOLO II.

Mentr' io tardava quivi, ecco venire
Due Cavalier, ch' avean per guida un nano,
Che la speranza aggiunsero al desire:
Ma ben fu la speranza e il desir vano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire:
Era Gradasso l' un, re sericano;
Era l' altro Ruggier, giovine forte,
Pregiato assai nell' affricana Corte,

ARIOSTO.

Sorgeva appena l' alba del giorno diciassette novembre quando due Cavalieri, accompagnati da uno scudiero, si soffermarono a due miglia da Firenze sulla strada che da Livorno guida a quella città. Il più giovane

di essi, e poteva avere ventiquattr' anni, vestiva una forbita armatura di acciaio imbrunito, e svolazzavangli sull' elmo sei piume rosse, frammezzo alle quali se ne distingueva una settima tutta nera, e voluminosa essa sola più delle sei altre unite, quasi che volesse dare a divedere che il dolore e la malinconia erano i sentimenti che lo predominavano. Lo scudo affatto simile all' armatura portava scolpita una testa di Medusa col motto *Pro Patria et Rege*. Grande di statura, ogni suo movimento mostrava quanto alle sue membra l' educazione ginnastica avesse acquistata agilità e scioltezza. Bruno il colorito, nera come ala di corvo la capigliatura, che naturalmente inanellata gli scappava dall' elmo sulle spalle alla foggia italiana; ampii e scintillanti gli occhi, se non che un' abitudine di melanconia ne addolciva la vivacità; insomma presentava al naturale l' immagine di uno di quei guerrieri che talora figurano dipinti sulle tele da mae-

stri italiani come prototipi di bellezza e fierezza militare. Il cavallo e la sua bardatura, come affatto fuori del comune, meritano una particolare descrizione. Era il cavallo di razza barbaresca, nero e lucido come la pece, se non che avea la parte inferiore delle gambe bianca come neve. Gli scendeva dalla testa sino alla metà del collo una rete di seta rossa che accresceva spicco e leggiadria al suo portamento. Sotto alla sella scappava sui fianchi e sulla groppa una copertina di velluto rosso attorniata da fiocchetti dello stesso colore. Un ampio fermaglio d' oro sostenuto da due coreggie di finissimo cuoio d' Allemagna dorato gli serviva di pettorale; e dal centro di esso fermaglio scendeva una coda di crini che svolazzavano più o meno secondo la rapidità dei movimenti o la forza del vento: del resto, era così perfetto, che un sovrano avrebbe potuto farsene onore cavalcandolo.

L' altro guerriero, quantunque non

vestisse colla medesima eleganza e precisione, portava però tali arnesi che lo davano a divedere uomo di altissimo affare. Egli indossava una corazza d'acciaio che non aveva ancora ricevuto dall'artefice l'ultima pulitura, e che nel centro anteriore, in quel punto cioè che corrisponde al mezzo del petto, portava una punta che di circa quattro dita si scostava dalla superficie, e andava con circoli progressivamente più grandi a posarsi sulle lamine di essa corazza. Due altre piante, affatto dello stesso genere, partivansi dal davanti delle spalle, e avresti detto ch'erano destinate a servir d'arme offensive se i guerrieri d'allora avessero battagliato urtandosi l'un l'altro di petto. Il fermaglio che gli sosteneva la spada era ricchissimo, ma si nascondeva a bello studio sotto l'armatura, sì che appena se ne travedeva qualche porzioncella quando certi movimenti del corpo la mettevano allo scoperto. L'elmo che gli difendeva il capo era

coperto di una lama d'argento dorata, ma foltissime penne nere scendevano su tutta la sua parte convessa, sì che, allorquando stavano in riposo, l' occultavano interamente. Una visiera d' acciajo era stata ad esso elmo, come provisionalmente attaccata, ed era evidente la specie di discordanza tra l'elmo e la visiera di materia diversa. Il suo scudo non aveva leggenda, almeno in apparenza, e se l' aveva, stava celata sotto una striscia orizzontale di cuoio, che, passando sovra una seconda perpendicolare, veniva a formare una croce siccome quella che portavano i cavalieri delle Crociate. Il cavallo che montava non era brioso come quello del suo compagno, nè così riccamente bardato. Si osservavano insomma nell' insieme di questo Cavaliere certe disarmonie, certe contraddizioni, come se fosse stato armato e messo in sella in fretta in fretta con arnesi non tutti fatti a sua misura. Mostrava avere circa quarantacinque an-

ni, se non si considerava che poteva esser logoro dalle fatiche; e avresti detto che non ne aveva trentacinque, se, a dispetto di qualche capello che incominciava a iucanutire, e a malgrado di un viso abbronzito dal sole, avessi badato alla sua aria di salute, ed al vigore delle sue membra. Ma il vero stava forse fra i due; e ne aveva senz' altro quaranta.

Lo scudiero che teneva lor dietro, era armato di tutto punto, ed in un modo quasi simile a quello del Cavaliere ora descritto, se non che lo scudo, che non aveva emblemi, portava la leggenda: *al mio signor son fido.*

I cavalli ansanti e grondanti di sudore, e la polvere che all' armi dei due stranieri sovrastava, indicavano che aveano corso tutta notte, e palesavano una estrema necessità di riposo quando si soffermarono. Un mugnaio che sortiva dal suo mulino per cambiar la direzione delle acque si arrestò a guardarli. Erano i Cava-

lieri discesi di sella, e mentre lo scudiere teneva al guinzaglio i loro corridori, il più vecchio de' due, piantata col calcio la sua lancia sulla sponda del fosso, si volse al mugnaio, e alzandosi la visiera: « Buon uomo (gli disse), vorreste permettere che ci riposassimo un momento nel vostro mulino intanto che i nostri cavalli pigliano un po' di fiato? » Il mugnaio si era già tolta di capo la sua berretta bianca, e questa acconciavasi sott' all' ascella sinistra, mentre gli si faceva urbanissimamente incontro, e: « Signori (rispondea) voi volete fare al mio mulino un onore che non ha mai più ricevuto »; e così parlando si avviava a spalancar la porta: i Cavalieri lo seguivano. « Abbiate la precauzione, o signori (continuava egli), di abbassar la testa; o le lunghe piume del vostro cimiero spazzeranno i ragnateli infarinati del mio solaio: così, va bene. . . accomodatevi »; e frattanto colla stessa sua berretta toglieva

la polvere ad una panca, sulla quale accennava loro di sedersi: « Posso, o signori, offrirvi qualche ristoro? voi sembrate averne bisogno. Maria (gridò egli senza aspettar risposta, e volgendosi verso di una scaletta di legno a chiocciola che metteva sul picciol ripiano superiore), « Maria, fa presto, sbrigati, portaci da colezione. Voi non farete certamente una colezione da par vostro, ma almeno vi sarà offerta di buon cuore, tanto più che, a quanto mi pare, voi vi affrettate per giungere a tempo di menar le mani su quei maledetti Francesi ». Non era intenzione dei Cavalieri nè di arrestarsi per mangiare, nè di cicalare a lungo; ma la cordialità del loro ospite, e l' ultima sua proposizione, indussero il più vecchio dei due, che pareva dar impulso e norma all' altro, a non ricusarlo. « Credete voi dunque (gli disse) che saremo obbligati di venire a questi estremi? ».

« Giuro a Diana! e come far altri-

menti? Sono così prepotenti questi Francesi, che spero bene che la pazienza dei Fiorentini non vorrà tollerarli ». —

« M'era però stato riferito che si trattavano accordi, e che anzi si sperava terminarla all'amichevole »

« All'amichevole? Giuro a Diana... Sentite, o signore, non vi scandalizzate se ad ogni momento mi lascio scappar di bocca questo giuramento; so che non è cosa civile l'imprecare in presenza di Cavalieri; ma è un intercalare che ho preso da piccino, e non deve pregiudicare al mio profondo rispetto ( e s' inchinò): se dunque i miei compatriotti volessero accettare le proposizioni vergognose di quei ribaldi... giuro a... sarei quasi capace di avvelenare tutta la farina che esce dal mio mulino per ammazzarli come tanti sorci. Ma no, viva Dio, no: non lo faranno; credete a me, non lo faranno, perchè i Fiorentini quando vogliono, giuro a dia ... — e poi, non hanno essi cacciato quel

traditore di Pietro che voleva venderli al Francese come tante pecore? Oh, s' egli fosse passato di qui... Dicono ch'egli ha preso la porta di San-Gallo... buon per lui, buon pe' suoi fratelli che l' accompagnavano. S' egli si fosse avviato per la strada di Pisa!... Giuro a Diana. — » Siete alquanto accanito con quei di Francia, ma non lo siete meno coi vostri Principi" — ,, E non ne ho io ragione? Far dimostrazioni di stritolare quegli oltramontani come io stritolo le fave nella mia macina, e poi cedere senza dar l' acqua ad una ruota? Ah! giuro a Diana... "

Ma intanto Maria avea apprestato un tavolino, al quale avea sovrapposto un tovagliuolo pulito, e l' avea guernito d' un piatto di prosciutto che facea gola.

« Mangiate, o signori: mettetevi in forza; e se siete veri Italiani, non date requie ai nemici della nostra gloria. Io non sono che un povero mugnaio, vedete, ho ormai quaranta-

sei anni, sono affezionato alla mia vecchia Maria, ma quando crederò poter contribuire alla felicità della mia patria altrimenti che col macinar grano, indosserò un giacco, abbrancherò un randello, e giuro a Diana... chi sa che non sentiate parlare un giorno del mugnaio di *San-Germano* ».

Tanto entusiasmo in un uomo di così bassa professione solleticava il Cavaliere dalle tre punte (che per ora non sappiamo come meglio denominarlo), e sperava di trovarlo maggiore nelle classi più elevate. Egli guardava perciò il mugnaio con aria mezzo ridente, e probabilmente n'era anche cagione l'idearsi qual figura avrebbe fatto costui, che aveva una fisonomia veramente degna del pennello del Callotta, quando avesse avuto indosso una corazza, ed un elmo in testa; ma il mugnaio credeva che applaudisse al suo minacciare, e avrebbe proseguito, se non che Maria, che entrava tenendo per mano lo scudiere, gli interruppe il filo delle idee.

« Oh, giuro a Diana (ripigliò, battendosi coll'estremità della man destra la fronte) io aveva dimenticato che avevate uno scudiere, e ch' egli non ha probabilmente meno bisogno di voi di ristorarsi. Su, galantuomo; avanzatevi, bevete: alla salute degli Italiani». Lo scudiere diede un' occhiata al Padrone, che gli fe' cenno di accettare; e vedendo che il più giovane guerriero guardava verso strada come per dar d'occhio ai cavalli: » Non temete, o signore (disse Maria), le vostre monture sono assicurate agli anelli ai quali soglionsi attaccare gli asinelli che portano il grano al mulino ».

« Diceva adunque (ripigliò il mugnaio intanto che versava da bere ai suoi ospiti), diceva che quando la mia patria avrà bisogno di me, mi troverà sempre pronto a servirla; ma spero che potrà farne a meno. Vi sono a quest' ora in Firenze tanti armati da ridur Carlo e la Francia in tanta farina ».

« Voi mi fate ridere, buon uo-

mo; e certo se tutta Toscana vale quanto voi, può darsi che la cosa riesca come dite; ma pur troppo (e qui levò gli occhi al cielo e sospirò), pur troppo tutti non vi assomigliano. Or ditemi: sapete voi a che ora entri Carlo in Firenze? «

« Dicono alle diciassette precise ».

« Possiamo adunque arrivar in tempo tuttochè i nostri cavalli siano stanchi? »

« Certo, lo potete, e potete anche continuare la vostra colezione con tutto comodo. Ma, bevete; beviamo insieme: vivano gli Italiani ».

Dopo questo slancio, trangugiò di un fiato un bicchiere colmo sino all' orlo, e assaporandone le ultime gocce che mettea lentamente in contatto con tutte le papille del palato, guardò il Cavaliere che fino a quel punto non avea ancora aperto bocca fuorchè per mangiare con cert' aria di svogliatezza, come se idee più serie gli avessero ingombrata la mente; e posando il bicchiere, che for-

temente battè sulla tavola: « Voi (disse) a dispetto della vostra taciturnità avete tal cosa nel volto che molto mi va a sangue; e giurerei che siete compreso da altissima indignazione per le prepotenze che ci vengono usate: voi, quando l' occasione si presenterà, menerete le mani al pari di qualunque galantuomo; così almeno ne giudico da' vostri occhi che vi brillano sotto quell' elmo come se fossero due piccoli Soli ».

« Certo, certo mio buon amico (disse lo straniero con una voce soavissima), ch'io non le terrò alla cintola se converrà pure alzarle in difesa di questa nostra misera Italia; ma il sangue che noi verseremo ricada tutto sulla testa di chi ci sforza a sguainare le nostre spada. »

Così dicendo, corrispose, e seco lui l' altro Cavaliere, all' invito di quel buon uomo; e vuotati, benchè più pacatamente, i bicchieri, si alzarono entrambi. Ringraziarono cortesemente il loro ospite; e stavano per

risalire a cavallo, quando il mugnaio li trattenne ancora alcuni momenti perchè avea deciso di non lasciarli partire senza scatenare ancora un paio di *giuro a Diana*; onde rispose ai loro ringraziamenti col dire ch' erano superflui, « Perchè, giuro a Diana, i difensori della patria avevano diritto di mangiarsi anche le sue macine se avessero potuto digerirle : che d' altra parte egli avea ricevuto un onore che non avrebbe scambiato contro il miglior prosciutto di Bologna; e che li pregava ad ogni evento di ricordarsi del mugnaio di San-Germano, il quale si sentiva un irresistibile prurito di armarsi di una squarcina di Brescia ». Finalmente, sbrigatisi alla meglio da tante cortesie, i Cavalieri, alquanto ristorati e riposati, balzarono in sella, e lo scudiere non fu tardo a far lo stesso. Salutarono l' entusiasta infarinato, e diedero di sprone verso Firenze. Stettero a rimirarli il mugnaio e la moglie; il primo colla

sua berretta sotto all' ascella sinistra; e appena scomparvero da' suoi occhi che, battendo il dorso di una mano nella palma dell' altra, esclamò: « Giuro a Diana, corrono quanto le ruote del mio mulino ».

# CAPITOLO III.

Tosto ciascun da gran desio compunto
Veste le membra dell'usate spoglie,
E tosto appar di tutte l' arme in punto;
Tosto sotto i suoi Duci ogni uom s' accoglie,
E l' ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie.

TASSO.

Bello ed animato oltre ogni credere era lo spettacolo che presentava Firenze in quel giorno, che poteva esser foriero di terribili calamità. Da una parte i Francesi, che dall' albeggiare si erano avanzati fin quasi sotto le mura della città, ed aspettavano l' oraprefissa per accom-

pagnarvi il loro giovane Monarca Accampati nelle belle campagne che circondano quella Capitale, colla vivacità propria della loro nazione s'abbandonavano a tutta l'ebbrezza di un esercito che si credeva vincitore, benchè non avesse ancora sparato un colpo di fucile. Altri forbivano le armi, altri bardavano i cavalli, altri seduti confortavano lo stomaco con bevande spiritose cantarellando canzoni da caserme. Alcuni caricavano le carrette da trasporto, alcuni ripiegavano le tende: tutti poi credevano di andare ad una festa da ballo, e tutti, chi più chi meno, s'erano ingentiliti, ed aveano spesa una mezza ora per acconciare le loro persone come in un dì di mostra. Dentro le mura poi il quadro era diverso, ma forse più interessante di quello che abbiamo dipinto. Era tra i cittadini un bisbiglio, un sussuro più facile a concepire che a descriversi. Le case andavano di mano in mano riempiendosi di paesani che sotto pre-

testo di assistere al ricevimento, entravano da tutte le porte. I Condottieri al soldo della Repubblica accantonavano le loro genti, chi qua chi la, ma tutti ne' luoghi d'onde potessero all'occasione scagliarsi improvvisamente e per mille vie alle spalle ed a fronte degli inimici. Altri portavano sui tetti sassi e ciottoli destinati a servir d' arme alla plebe; alcuni nascondevano le cose loro più preziose; l' uno parlava segretamente all' orecchio dell' amico; questi dava per certo ch' erano stabilite e determinate le massime per la pace; quello all' opposto assicurava ch' era imminente una terribile catastrofe: ed in mezzo a questo trambusto, fra tanto diffidare sì dal lato dei Francesi come dal lato dei Fiorentini, doveva pompeggiare il lusso più squisito, ed una esteriore reciproca confidenza come se un amico da un amico si recasse a pranzo.

Premeva al Re de' Francesi di dare un' idea fastosa della possanza sua ai

Fiorentini, e non premeva meno a questi il dargli a divedere che avrebbe in essi trovato e fermezza e acute lancie ove a moderate condizioni non avesse acconsentito.

Giunta l'ora destinata all'ingresso, Carlo, accompagnato da dugento cavalieri, fiore della Nobiltà di Francia, lasciato il rimanente de' suoi fuori della Porta di Prato, venne ricevuto nella bellicosa città di Flora. Montava egli un superbo cavallo arabo riccamente bardato alla musulmana, che da Bajazzette II avea, con nove altri, ricevuto poco prima in dono. Vestiva un'armatura d'argento elegantemente lavorata da artefice spagnuolo. Questa, a foggia di corazza, gli copriva il petto e le spalle, e non gli oltrepassava le anche; ma dal lembo inferiore di essa pendevano diverse lastre pure d'argento, mobili e pieghevoli perchè non gli fossero d'impaccio al cavalcare. Altre fila di lastrette, a modo di semicerchio disposte, coprivangli la parte superiore del

corpo, le più brevi dalla punta della spalla dipartendosi, e la più lunga precisamente sul centro del petto scendente. Avea sul capo una specie di elmetto, e questo pure dello stesso metallo, la di cui parte anteriore era circondata da una mezza corona reale di oro finissimo, e la posteriore rivolta all'insù, e fermata lateralmente colla corona ad una specie di chiodo che la forma avea di una stella, i di cui raggi erano alternativamente di oro e d'argento. La parte superiore dell'elmetto era tronca, e raffigurava quasi la sommità d'un berretto cardinalizio. Tale modo di vestire dava certa grazia e leggiadria al portamento del giovine Monarca, che non avea sortito dalla Natura una fisonomia distinta, quantunque avesse gli occhi assai belli, e tratti e modi urbani, per cui venne soprannominato il *Cortese*.

Venivangli a fianco Guglielmo Brissonetto, suo favorito ministro, ed instigatore principale di quella guerra. Univa questo ministro un ardente amo-

re per la gloria della sua patria a viste ambiziose ed interessate. Versatile nel maneggio degli affari ostentava tutta la franchezza e la lealtà degli antichi paladini di Francia. Il suo modo di vestire poteva parer bizzaro perchè frammisto di arnesi militari e di fregi sacerdotali. Portava un giustacuore di seta bianca e fila d'oro, un manto bianco sospeso alla spalla sinistra da un ricco fermaglio di brillanti; e, messa a tracollo, sostenuta da un pendaglio ricamato in oro, avea al fianco una spada di tempra damascena, dono del suo Signore: e frammezzo a questi ornamenti gli scendeva sul petto una croce d'oro attaccata ad un nastro violetto. Colla mano sinistra stringeva uno scudo di piccola dimensione, e che più a sfoggio di lusso che per difesa sembrava destinato; sovra campo bianco s'intrecciavano due divise, una francese, l'altra latina: diceva la prima, *l'humilité m'a exaltè;* l'altra, *ditat servata fides.* La sua fisonomia altera dava però a

divedere di quale specie fosse l'umiltà che a tanto grado l'avea innalzato; e fors'era della natura stessa di quella che fa piegar le reni ed il capo ai cortigiani, ai quali il verme dell'ambizione corrode giorno e notte le viscere.

Un'altra specie d'uomo teneva dopo Brissonetto il primo posto a fianco del Monarca; e la vicinanza di lui, tuttochè non dovesse esser tanto onorifica, pure apparentemente non faceva vergogna al favorito ministro. Era questi uno di quegli esseri meschini che giunti all'età di sette od ott'anni furono spietatamente dalla Natura sequestrati all'altezza di un piede e pochi pollici: in una parola, era il nano del Re, personaggio in allora di qualche importanza. Montava un cavallino, non sappiamo se sardo o dalmata, ed era pur forza che la cavalcatura fosse adattata alla brevità delle di lui gambe, se voleva o bene o male abbracciarne con esse i fianchi. Vestiva un farsettino di seta gialla; si copriva il capo con un berrettino

quadrato di color rosso cupo bassissimo di forma, che pareva fatto apposta per non ingrandire nè anche di una linea la di lui statura. Avea al fianco uno stocco piatto, spuntato, e un corno da caccia non dissimile da quello co' quali i porcai di Germania richiamano la sera alle stalle le setolose loro mandrie. Del rimanente, avea due occhi piccini, rotondi e brillanti come stelle d'estate in una notte serena; era sufficentemente ben fatto nella sua deformità, svelto quanto uno scimiotto, e vivace come un francese.

Questi erano i tre principali personaggi che si dividevano l'attenzione della folla. Il seguito del Principe consisteva, come già si disse, in dugento cavalieri armati di tutto punto, e sfoggianti un tal lusso che a quei giorni poteva parere eccessivo. Sventolavano sui ben forniti cimieri le bianche piume; ma si osservò che niuno avea la visiera alzata come in tempo di pace. Portavano però tutti le lancie appoggiate alle loro coscie; e tale atteggiamento fu creduto dai

Fiorentini o particolare usanza, o modo di quella nazione, o effetto di cortesia: ma si vedrà in appresso che ne fù tratto invece argomento di pretensioni e di dominio.

Dal canto loro non vollero restar da meno i Fiorentini nel ricevere degnamente un Monarca che in sembianza di amico si affidava con debole scorta alla lealtà italiana, e pareva volesse propor patti non di superbo vincitore, ma equi, moderati ed inoffensivi. Quindi si ornarono di ricchi arazzi i balconi, si alzarono archi di trionfo dipinti di emblemi e di divise relative alla circostanza. Si aprirono amichevolmente le porte: e due file di soldati repubblicani facevano ala lungo la strada che al Palazzo *della Signoria* guidava; nè sì tosto il Principe di Francia pose il piede nella città, che nembi di fiori, tutto che si fosse al cominciar dell' inverno, vennero dalle finestre sui prodi cavalieri di Francia gettati. Tale era l' ordine esteriore delle cose; ma segretamente s' erano con-

venute altre disposizioni. Dovevano i soldati di Francia impetuosamente prorompere nella città, e metter tutto a ferro e a sangue ad un segnale convenuto; e dal canto loro i Fiorentini usar ogni arme, ogni mezzo per discacciare o distruggere i nemici quando la campana maggiore del Duomo avesse suonato a stormo.

A cento passi dalla Porta della città, nel recinto delle mura, lungo il superbo corso del Borgo d' Ognissanti, stavano aspettando il Monarca di Francia i Magistrati che esercitavano il potere supremo, i quali gli si mossero incontro tosto che comparve. Sublime oltre ogni immaginare era lo spettacolo che offriva il loro procedere. Carlo stesso, benchè avvezzo alla pompa di una Corte galante, ne fu vivamente colpito. Indossavano ricchissime toghe di velluto nero foderate di raso bianco e guernite d' armellino; al collo e sulle spalle, pendenti a guisa di stole, preziose pelliccie bianche davano risalto e spicco al nobile vestimento

Ma più di tutto l'imponente maestà dei volti, le lunghe barbe canute, i candidi capegli inanellati o sugli omeri cadenti inspiravano rispetto anche agli stessi nemici.

Teneva lor dietro la gioventù fiorentina, non in armi galanti avvolta, ma tutta irta di acciaio, cavalcando ben addestrati corsieri, e coperti i petti di brune armature, e di rotondi scudi le spalle, e sfolgoranti spade stringendo colle mani vestite di lunghi guanti. L'abito paladinesco arricchito di divise e di fregi cominciava fin d'allora ad essere in voga fra gl'Italiani, dietro l'esempio degli Spagnuoli ed Aragonesi che signoreggiavano Napoli. Come s'incontrarono i due corteggi, scese da cavallo il Monarca di Francia; ed accolto tra i Magistrati repubblicani, s'avviò in mezzo a loro al Palazzo della Magistratura. Abbassarono cortesemente i Cavalieri delle due nazioni la punta delle spade e delle lancie; ed amichevolmente confondendosi, seguirono la superba comitiva.

# CAPITOLO IV.

L'atto fiero e il parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido.
TASSO.

Non è da dire quanta e quale magnificenza rendesse imponente la sala nella quale si dibattevano gli affari della Repubblica, e che accolse in quel giorno il Monarca francese. Tralasceremo di parlare delle ricchezze, degli addobbi, dell'eleganza e ricercatezza dell'apparato. Gl' Italiani a quei tempi più che ai dì nostri erano maestri di ogni bell' arte: quindi lo sfoggio di uno squisitissimo lusso

appariva in ogni angolo, non che nella suppellettile della più piccola importanza; nè dei marmi, nè degli alabastri, nè dei tappeti di velluto cremesi farem qui parola, poichè da essi non ritraeva l' imponente sua maestà quel luogo. Un religioso rispetto inspiravano bensì le statue dei difensori di quella guerriera Repubblica, che ad incoraggiamento dei contemporanei e a memoria dei posteri circondavano quelle auguste pareti.

La sospettosa politica di Luigi XI, padre di Carlo VIII, aveva indotto quel Sovrano a far ogni sforzo onde allevare il proprio figlio nella oscurità e nella ignoranza, sino a limitarsi a fargli unicamente imparare questa massima, poco degna di un monarca di Francia: *Simula, e regnerai.*

Perciò andò interamente perduta l' impressione che avrebbero in quel giovine re svegliato quei monumenti che a buon diritto potevano chiamarsi i Fasti della Repubblica di Firenze, se meno indotto fosse egli stato

delle storie d' Italia : laonde, seduto appena sulla sedia curule che sul pulvinare gli era stata apprestata in mezzo a quelle de' Magistrati, girò l' occhio dintorno; e non onorò dei primi suoi sguardi quei marmi parlanti, ma sì bene le Dame che dalle tribune faceano pompa dei loro vezzi e dei più sfarzosi abbigliamenti. Dacchè il Duca d' Atene esercitò breve e pazza tirannide in Firenze, aveano le donne abbandonato gli antichi abbigliamenti, e si mostravano adorne di superbe giubbe riccamente trapunte, o ricamate in oro ed in argento. La preferenza del Monarca di Francia non sfuggì nè ai Magistrati nè alle Dame. I primi però videro con certa meraviglia mista a dispetto, che quei monumenti, fatti per eccitar l' entusiasmo in un cuore italiano, non erano che freddi e muti marmi appunto per colui, nell' animo del quale premeva loro d' inspirar rispetto; e le seconde rimarcarono con diletto e con orgoglio che la cortesia francese non

era minore della fama che n' era precorsa. Nè soltanto gli occhi del Sovrano fecero il giro di quelle tribune con una compiacenza che non cercava menomamente nascondere; ma quelli eziandio della di lui comitiva, compresovi il nano, si mossero lentamente intorno, quasi scegliendo la regina della bellezza, per deporre a' suoi piedi la corona di mirto come in un torneo.

Sedettero un momento dopo, ma senza aspettar nè cenno nè permesso dal Monarca, i supremi Magistrati: stettero i guerrieri; ed il piu vecchio dei primi alzossi; e fatti due passi a rincontro del Re, stese la destra, inchinò lievemente il capo, e:

« Monarca di Francia (disse), tu ti sei avviato per un sentiero che credi condurre alla gloria, nè a noi lice il dirti se t' ingannasti o no nella scelta. Certo avrai maturata l' impresa pria di tentarla, e avrai per iscopo non l' aumento di tua possanza, ma l' aumento di mezzi atti a rende-

re felici i tuoi popoli. La Repubblica di Firenze desidera serbare la più stretta neutralità: quindi, pria che le armi tue s' inoltrino sulle nostre terre, che contro ogni diritto delle genti hai già cominciato a trattar ostilmente, piacciati dirci se è tuo pensiero rispettare d' ora in poi i nostri possessi, se vuoi essere considerato come amico, o come nemico. Ma bada: la Repubblica di Firenze annulla quei patti che la debolezza di un Principe ha teco consentiti. Noi non provochiamo le armi tue, noi non le disprezziamo: anzi noi bramiamo venire teco a pacifico accordo; ma siam pronti a combattere, se ti piacesse imporci disonorevoli condizioni ».

Disse; dignitosamente inchinò il capo; ripiegò al petto le braccia; e sedette. Niuno degli astanti diè segno colla voce nè di plauso, nè di riprovazione; ma palpitarono di gioia i cuori italiani, e più d' un guerriero di Francia si morse dispettosamente le labbra. Il solo Principe si mostrò

imperturbabile; e senza alzarsi, e senza dar segno di commozione, rispose:

« Se i miei guerrieri io conduco alla conquista di Napoli, non mi movono ambiziose mire. Io vado a ripetere quello che mi appartiene. Ai diritti dei Principi angioini a quella corona non manca per legittimarli che di essere sostenuti colla punta della spada. Questi diritti mi furono legalmente trasmessi. Io non movo guerra nè a Firenze, nè a Lucca, nè a Sforza, nè ad Alessandro. Ma io debbo trovar via di far valere i miei diritti, e modi di agevolare al mio esercito la vittoria. Benchè io potessi stimare irrevocabili i patti e le concessioni di Pietro de' Medici, pure la bontà mia non dissente dal rinnovarli con voi. Il mio segretario Ministro v' informi di quanto io chieggo ».

Ciò detto, fe' un cenno, e Guglielmo Brissonetto trasse dalle pieghe del manto una carta, e si accinse a leggere. Intanto negli animi degli spet-

tatori dei due partiti sorgevano contrarie disposizioni. L' allocuzione ardita del vegliardo Italiano risvegliò tutta la fierezza repubblicana, e punse amaramente, benchè il dissimulasse, il Monarca di Francia, i suoi Ministri ed i suoi guerrieri; e la risposta vaga e poco complimentosa del Re diede a divedere ch' erano lontani da un pacifico accordo. Brissonetto, che da sagace ministro avea preveduto, che le faccende non sarebbero terminate amichevolmente, avrebbe voluto prender tempo e procrastinare; ma dal perfetto silenzio di quella augusta assemblea si accorse che la più piccola dilazione non era possibile; e perciò, quantunque di mal animo, spiegò la carta, e lesse.

« L' augusto re di Francia Carlo VIII si dichiara il protettore della Repubblica di Firenze.

« Il territorio di essa sarà inviolato, e preservato dalla licenza di un esercito vincitore.

« I Fiorentini in ricambio riceve-

ranno ed onoreranno come Capo della Repubblica Pietro de' Medici.

« Pagheranno al Monarca di Francia a titolo di sussidio seicentomila scudi.

« Non si opporranno in nessun modo al libero passaggio delle truppe francesi.

« Resterà nelle mani dei Francesi il dominio della città e delle fortezze finchè le circostanze ne permettano la restituzione.

« Per ultimo, rimarrà in Firenze un determinato numero di ambasciadori a lunghe vesti (*à longue robe*) ».

Aveva appena il Ministro terminate le ultime parole di questo Trattato, quando impetuosamente sorse Pietro Capponi, uno dei quattro commissarii destinati a ventilar l'Accordo; e strappatagli di mano la carta, e stracciatala in faccia allo stesso Monarca, animosamente rispose:

« Se queste sono le ultime vostre condizioni, escite. Voi darete fiato alle vostre trombe, noi suoneremo le nostre campane ».

A queste parole si udì un bisbiglio, un fremere di rabbia, di dispetto e d' ira per una parte, misto alle sorde acclamazioni dei guerrieri italiani. Corsero impetuosamente le mani all' else, e cento brandi e cento si sguainarono a un tratto. Sorse lo stesso Monarca; e da moto involontario sospinto, impugnò egli pure la spada; ma non la trasse, chè pacificamente fattisi innanzi i Magistrati, tra i fremiti guerrieri senza dar segno di spavento si frapposero; e:

« Fermatevi (disse il più vecchio), per Dio fermatevi; non è questo luogo di pugne; tornino nelle guaine quei ferri: li trarrete ne' vicini campi. Voi Francesi v' affidaste a noi; voi guerrieri d' Italia rispettate, difendete chi nella lealtà vostra si confidò. Vi mossero a rabbia gl' ingiuriosi patti: non per questo si tradisca la fede. — Carlo, tu il vedi: l'ira generosa che sul volto di tutti sta dipinta, ti comprovi che ci seppellirai sotto le rovine della nostra pa-

tria, anzi che imporci obbrobriose condizioni. Tu non trarrai teco intatto il tuo esercito alla conquista di Napoli se in esse persisti. Cangia consiglio: non lasciarti alle spalle un popolo bellicoso, che puoi forse per un momento conquidere, non vincere, non distruggere. Rifletti e decidi ».

Nel breve durare di questa allocuzione si erano nell' animo del Principe francese calmate le ire e gli sdegni; e questi aveano dato luogo a più pacifiche riflessioni. O sia che temesse di spingere ad estremo partito un popolo altero ed avvezzo all' indipendenza ed all' armi, o sia che ammirasse quell' eroica virtù di esporsi ad un eccidio quasi certo per difendere i proprii diritti e la propria gloria: fatto sta che, sedati colla mano i tumulti, si scambiarono più amichevoli parole. Fu richiamato nella sala il coraggioso magistrato Pietro Capponi, che n' era poco prima escito, alteramente attraversandola sen-

za badare al fremere dei guerrieri di Francia; e si aprirono nuove e più moderate trattative.

Uno dei punti più difficili dell'Accordo fu la pretesa di diritto che Carlo adduceva sul dominio della città per esservi entrato armato egli ed il suo cavallo, e colle lancie de' suoi guerrieri appoggiate alle coscie, siccome più sopra narrammo. Ma rispondevano i Fiorentini, che l'essere stati ammessi in cotal modo senza contrasto, era sorpresa, non consenso. Che se si avesse avuto sentore poter esser quello un pretesto di diritto a dominazione, non sarebbero entrati senza pagar cara la strada; ch' era vergognoso per un re di Francia volere approfittare di questa ignoranza per farsene un' arme di contesa.

Un altro punto difficile da convenire fu quello di voler lasciare in Firenze que' suoi ambasciatori (*à longue robe*), i quali, se fossero stati accettati, avrebbe in appresso, secondo le leggi francesi, potuto Carlo

far valere non piccole pretensioni. Fu finalmente convenuto a reciproca soddisfazione che sarebbe stato in bando Pietro de' Medici; che si ridurrebbe a centoventimila la somma di scúdi che a titolo di sussidio si richiedeva, e che Firenze sarebbe stata neutrale finchè l' impresa di Napoli non fosse condotta a termine.

Tutte queste non piccole concessioni erano state fatte da Carlo in aria d' uomo che piega più pel desiderio di risparmiar sangue, che per timore di esservi costretto dalla forza: quindi sortì egli da quel Palazzo colla stessa imponente maestà che l' accompagnava quando v' entrò; e pareva persuaso non esser per nulla scemata la di lui gloria per quell' atto di condiscendenza. E certo diè prova di somma prudenza e dominio delle proprie passioni in quella circostanza, poichè forse avrebbe potuto pel momento ottenere più dure condizioni, ma per altra parte avrebbe senza dubbio rovinata l' im-

presa di Napoli : che non senza grave perdita de' suoi avrebbe consumato l'eccidio di Firenze.

Più cose colpirono quel Monarca nel ripassare per le vie della città: cose che erano sfuggite la prima volta a' suoi occhi. Sovverso dalle fondamenta il palazzo di Pietro de' Medici, era stata su quelle rovine innalzata una lapide d'infamia. Di tratto in tratto nelle vie, o sugli angoli delle piazze, vedevansi appesi e sporgenti in fuori quattro, cinque, ed anche assai più anelli di ferro insieme incatenati. Erano queste porzioni di una lunga catena che, al narrar degli Storici, attraversò già un tempo l'imboccatura del porto di Pisa per impedirne l'ingresso alle navi de' Fiorentini, coi quali ardeva la guerra; e questo ostacolo superato da quei di Firenze, ne aveano, trofeo della vittoria, riportata in patria quella catena. Questa venne nel 1362 sospesa dapprima alle colonne della Cattedrale; e ne

furono in appresso distribuiti gli anelli a coloro che alla vittoria più aveano contribuito: il maggiore o minor numero degli anelli indicava la misura del valore mostrato o da quei d'un quartiere, o da una famiglia, od anche da un individuo. Pendevano pure alle porte di certi palazzi bandiere di diversi colori, lacere dal tempo e dalle intemperie delle stagioni; e queste erano altrettanti contrassegni di onore accordati dalla Repubblica ai condottieri che combatterono in suo favore. Altre presentavano la Croce rossa della Repubblica di Genova, altre il Leone di Venezia, alcune pur anco la Mezzaluna di Costantinopoli. Così, invece di nastri e di cordoni, argomenti di onore ai dì nostri, usavasi allora appiccare alle porte dei vincitori le insegne tolte ai nemici.

Queste ed altre cose rimarcò il Re di Francia nel tragittar l'intervallo dal Palazzo della Magistratura a quel-

lo destinatogli per alloggio. Nessun atto di ostilità turbò più il breve soggiorno di Carlo in Firenze, dove soffermossi un giorno ancora: e quindi coll'esercito alla volta di Napoli si avviò.

# CAPITOLO V.

Pigliar parte con torbide fazioni,
A un uom del mio calibrio oh che mai frutta?
Inquieti sonni e male digestioni

ANONIMO.

Prima di procedere oltre, converrà ricondurre in iscena i due Cavalieri che, liberatisi a stento dal cortese imprecare del Mugnaio di San-Germano, s'avviavano di galoppo verso la città che doveva essere il teatro di sanguinosi fatti. Non sarà discaro ai nostri leggitori lo stringere seco loro più intime relazioni, poichè entrambi recitano una parte cospicua in questa

istoria, e preme a noi narratori l' affezionar loro alquanto chi legge.

Il principe Federico d'Aragona, dopo l' infruttuoso tentativo di sorprender Genova, rispedita in Napoli una parte delle sue galere, avea gettate le ancore nel porto di Livorno, come già vedemmo nel primo nostro Capitolo. L'andamento della guerra diversificando in fatto dal piano ch' era stato ideato nel Gabinetto, le circostanze richiedevano provvedimenti diversi; e munito di pien potere, come egli era, disegnò rimettere il comando della flottiglia ad un vice ammiraglio, prender terra, ed attraversare incognito la Toscana; non tanto per osservare lo spirito e la forza del nemico, non che le disposizioni dei popoli frammezzo ai quali dovea necessariamente farsi largo il re Carlo, quanto per suscitargli contro possenti incagli, de'quali parleremo a suo tempo. Era questi il piu vecchio dei nostri due viaggiatori; e da quel tanto che abbiamo narrato s' intende la ragione di quella

specie di dissonanza che nel vestir suo si è pure testè rimarcata.

Senz' essere un ammiraglio di prima sfera, il principe Federico avea però sufficenti cognizioni, e poteva dirigere con onore la spedizione che gli era stata affidata. Il di lui carattere poi era veramente singolare. Un misto di qualità apparentemente opposte faceva sì che l'opinion pubblica sul di lui conto fosse alquanto varia, perchè veniva giudicato un po' superficialmente, e secondo l' osservazione di quelli che ne davan giudizio dietro le notate contrarietà. Piuttosto serio e riflessivo di natura, era all' occasione vivace e spiritoso oltra misura. Avvezzo agli agj della ricchezza ed alle privazioni della guerra, si trovava volentieri ad un pranzo splendidamente servito, e si contentava il giorno dopo del biscotto de' suoi marinai: così per lo stesso principio, o per dir meglio per la stessa abitudine, si coricava e dormiva dolcissimi sonni sul cassero dei bastimenti, come sulla

più morbida lanugine. Uno poi dei suoi tratti più caratteristici, e quello che più di ogni altro gli facea onore, era una fede così costante nell' amicizia, che per essa mille volte si espose ai più evidenti pericoli.

Il giovane di lui compagno apparteneva ad una delle più distinte famiglie italiane, a quella dei Trivulzi. Suo padre, uno dei più zelanti difensori degl' interessi dei Principi aragonesi (e noi lo faremo quanto prima conoscere), era fratello del troppo celebre maresciallo Gian Giacomo, il quale dopo aver servito con tanto ardore dapprima Carlo VIII, quindi Luigi XII, e per ultimo Francesco I, ebbe il rammarico di vedersi all' età di ottant' anni ricompensato col disprezzo di questo Principe: disprezzo che lo condusse al sepolcro, comunque si fosse tentato di farglielo dimenticare, quando le calunnie cortigianesche ebbero fatto luogo alla verità ed all' innocenza. Il giovane Annibale Trivulzio era capitano di un reggi-

mento di alabardieri messo a bordo della flottiglia, nella mira di sbarcarlo se il progetto d' impadronirsi della Liguria avesse sortito buon esito. Quest' officiale era bello come Rinaldo, e non men prode di lui: talmente che sul di lui valore, franchezza e lealtà non era che una voce; e poteva chiamarsi come Bajardo *il Cavaliere senza paura*. Egli era particolarmente amato dal principe Federico: sì che lo volle compagno in quella spedizione quando partì da Napoli; e come le circostanze l' obbligarono a rimandar le grosse sue navi, lo pregò di seguirlo per terra sino a quel termine, giunti al quale potessero separarsi con qualche utile per la causa che difendevano.

Quantunque il giovanetto amasse i pericoli della guerra, come si amano i trastulli dai ragazzi, pure in questa occasione avea con un certo mal animo obbedito a quel Principe ed avrebbe preferito rimanersi con suo padre alla guardia della Capita-

le. Ma chi si arruola sotto le insegne di Marte, deve sempre sagrificare la propria volontà e le proprie affezioni ai capricci di quel Nume furibondo. Una segreta melanconia l'accompagnava in questo suo viaggio. Dovremo noi dire di qual genere fosse la passione che lo dominava? All'età di ventiquattro anni la sola passione che possa angustiare un cuore ben fatto è quella dell'amore.

Mancavano appena due ore all' ingresso del Monarca di Francia, quando i nostri guerrieri entrarono in Firenze. Dalle disposizioni osservate in varii punti principali della città, giudicarono che il Mugnaio di San-Germano poteva benissimo aver ragione quanto all'esito di quelle conferenze; e si frammischiarono ai guerrieri della Repubblica disposti a prender parte ai pericoli della giornata. Essi però rimasero mal soddisfatti del modo col quale erano terminate le faccende, quantunque onorifici per quella Repubblica fossero

i patti e le condizioni accettate per risparmiare tutti quei mali che inevitabilmente seco strascina la guerra, massime nei luoghi che ne sono il teatro.

« Il primo, e uno dei più possenti incagli che dovea frapporsi tra i piedi dei nostri nemici (disse il principe Federico al suo giovane compagno) n' è stato allontanato di un calcio. Prevedo pur troppo che la loro corsa sino a Napoli non sarà che una passeggiata ».

« Se la mia inesperienza (rispondeva Trivulzio) mi permettesse di dire il mio parere, farei osservare che in queste circostanze il punto più difficile non debb' esser pei Francesi quello d' impadronirsi del vostro Regno ».

« V' intendo, mio giovine amico. Ma queste sono discussioni che noi non abbiamo il tempo di esaminare. Noi siamo guerrieri: il mestier nostro è di menar le mani, e il tempo stringe. È forza che ci separiamo assai

prima del giorno da noi determinato: affrettatevi verso Napoli. Eccovi in questo plico le vostre istruzioni. Voi lo aprirete tosto che avrete raggiunto l'esercito di mio nipote. Farete uso di quelle che vi sono destinate, e rimetterete le altre al loro indirizzo. Vi raccomando sollecitudine e segretezza. Addio mio giovine amico. Spero che ci rivedremo quanto prima, e forse in circostanze meno disastrose. Dite a vostro padre... Cospetto! Lodovico Trivulzio ... Ne avessimo dieci come lui! Ma non giova adesso cambiar le disposizioni già date. D'altronde, il posto che deve mantenere, è uno dei più importanti. Rammentate dunque a vostro Padre... Ma non ha bisogno di avvertimenti. Sono certo che egli si difenderà come un leone, e non cederà quella Fortezza che allorquando avrà gettato agli inimici gli stessi cannoni. Addio dunque: addio. »

Il giovinetto, quantunque non capisse in sè dalla gioia per l'improvvisa risoluzione presa dal Principe di

rimandarlo a Napoli, provò pure in separarsi da lui un senso di angustia, che senza dubbio proveniva da un sincero attaccamento alla di lui persona, degna di affezione non tanto per quella specie di dimenticanza dell' alta sua nascita, per la quale dimenticanza egli sapeva mettersi, per così dire, al livello di tutti, circostanza che non poco contribuiva a conciliargli il cuore dei subalterni, quanto perchè realmente questo principe possedeva tutte le qualità dell' uomo amabile senza fasto e senza pretensioni.

Il giovine Trivulzio adunque prese di una mano il plico di carte, strinse coll'altra quella del Principe, che gliel' avea stesa: quindi, sentendosi cadere dagli occhi una lagrima, si affrettò a coprirsi il volto colla visiera, balzò in sella, e si avviò. Rimase alcuni istanti il Principe a rimirarlo, commosso senza dubbio da quella lagrima, che a dispetto della premura del giovinetto era pure sta-

ta da lui veduta ; e crollò il capo , quasi che avesse voluto dire: « Chi sa se ci rivedremo ancora »!

Era in quel giorno in Firenze un tumulto che mal potrebbe concepirsi da chi non si è mai trovato in una città da diverse fazioni popolari agitata. Prevaleva in quel momento il partito del troppo famoso fra Girolamo Savonarola , domenicano, che per audacia di pensieri , per integrità di vita a per dottrina mirabile a quei tempi , era pervenuto ad acquistar quella preponderanza che spesso acquistarono per valor militare o per virtù di patria cert' individui , che per essa si recarono in mano la somma delle cose. Uomo di carattere energico e veemente, fornito di calda e popolare eloquenza, sapea immedesimare gli slanci robusti dei profeti delle sacre carte colla focosa eloquenza di Demostene; e s'avea in tal modo guadagnata una riputazione mista di profeta sacro e di oratore repubblicano. L'opinion di molti lo sostene-

va in parte, chè già erano sparsi nelle menti degl' Italiani quei semi che più tardi per l'influenza del celebre Martino Lutero crebbero a segno, da separare dal grembo della Chiesa Cattolica Romana, prima una porzione dell' Alemagna e della Francia, e poi quasi tutta l' Inghilterra. Con quanta e quale severità s' abbia a giudicare il Savonarola, noi ne lasceremo il carico alla Storia; e diremo di esso solo quel tanto che al nostro racconto si dee connettere in progresso.

I fautori di questo Frate si adoperavano in tutti i sensi per guadagnar proseliti al loro partito. Guerrieri e claustrali, ricchi e plebei, dotti e ignoranti, tutti venivano eccitati a sostenere con ogni possa le opinioni del Domenicano, quasi che a vincere una causa di quel tenore bastasse insegnare al popolo alcune poche parole, delle quali bene spesso non intende il valore.

Mentre attraversava D. Federico la Piazza del pubblico palazzo per re-

carsi dal Principe di *** , col quale lo tenevano in relazione segreti maneggi di politica , si avvenne in codest' Oratore di nuovo conio, che, circondato da immensa folla di popolo, sfoggiava la demagogica sua facondia. Bandita la stirpe Medicea , contro la quale forse con troppa rabbia inveiva, studiavasi di persuadere al popolo che conveniva riordinar lo Stato, introducendovi certo sistema di largo , democratico ed anche semiteocratico reggimento.

Le abitudini del Principe, e più di ogni altra cosa l' aver egli tenuto il mare per assai tempo, per cui ignorava di quanta importanza poteva riescire l' influenza di quel capo di partito, fe' sì ch' egli pose appena mente alle grida della moltitudine che pazzamente gli tumultuava dintorno.

Nè più di esso avrebbe parlato in Firenze , se per sorte nella casa del Principe di *** non si fosse incontrato in certo individuo corpulente e paffuto, che alla nera toga, al berret-

to quadrangolare, e al grosso cammeo che gli ornava il mignolo della man destra, riconobbe per un seguace d' Esculapio; giacchè (ed è inutile il rammentarlo) così vestiti n' andavano i dottori di medicina a visitare i loro infermi, di casa in casa trasportando quell' imponente corredo, atto, per sè solo a scacciare un' infinità di morbi. Questo personaggio, siccome quello che incontreremo più tardi, merita alcuna pennellata; e giudichiamo altresì non del tutto fuor di proposito di qui riferire uno squarcio della di lui conversazione che se non altro gioverà a presentare un' idea del celebre Convento di San-Marco, e del genio di quel secolo che favoriva ne' claustrali e nei cittadini una bizzarra promiscuità di costumi, per cui e gli uni e gli altri ritraevano, e conservavano una sfumata di quelle tinte più particolarmente caratteristiche dei due ceti.

Il medico Sangioveto (il personaggio or ora accennato) apparteneva ad

una distinta famiglia di Bologna, che nelle rivoluzioni continue d' Italia avea perduto gran parte delle sue ricchezze e tutta l' influenza che godeva in patria. Anche dai più tristi casi si può raccogliere buon frutto: ed il padre del nostro dottore, capo di numerosa famiglia, fe' senno delle sofferte peripezie; ed invece di pretendere, come pur troppo molti faceano in allora, di trar da un Sole giunto all' occaso tutta la luce che spargea in pien meriggio, si contentò di raccoglierne i moribondi raggi per non cadere in una compiuta oscurità. Di tre figli maschi ch' egli avea, lanciò uno nella carriera delle armi, dicendogli: *va; per questa strada si può anche guadagnare gli speroni d' oro, distintivo di un Principato;* coprì l' altro di una mantellina di finissima lana bianca, rammentandogli che il più umile fraticello può aspirare alla porpora romana; ed avviò il terzo per le scienze mediche, benchè se ne mostrasse schivo, persuadendogli che il più sta-

va nel conseguire il berretto e l' anello dottorale, e gliene facilitò l' acquisto col nome di sua famiglia, quasi che per esso ne venissero onorate le mediche discipline. « Adesso ( dissegli il Padre ) disinvoltura, facilità di dire, e pochi rimedii, possono farti largo nel mondo. Segui le pedate di tuo fratello maggiore ( il Domenicano ), e per te pure si apriranno le porte della fortuna » Ma il povero dottore non era nato calzato per quel mestiere. Egli si trovò nel gran mondo come un pezzo di sughero nell' oceano, che è quanto dire senz' altra qualità che quella di secondare in tutto, e nei più piccoli impulsi i capricci dell' onde e del vento. Ciò, tutt' al più, poteva fruttargli di stare a fior d' acqua, ma sbattuto sempre in mille modi, e vicino sempre ad essere ingoiato massime in que' tempi di continua tempesta. Questa pieghevolezza di carattere gli avea però conciliato il favore di alcuni ricchi; e per essi, e coll' aiuto del fratello

maggiore, che nel Convento di San-Marco in Firenze godeva riputazione, venne nominato a medico di quel chiostro con assegnamento di qualche riguardo. In questo posto egli poteva credere d' aver seggio tra gli Dei, se in altri tempi avesse vissuto. Pranzava quasi sempre nel Convento, benchè ciò non fosse del tutto consentaneo colle regole dell' Ordine; e dal non aver nulla a fare, e dal non aver passione di sorta che gli abbellisse o inquietasse la vita, si fe' un idolo del suo ventre, e tutta la felicità sua stava nel mangiar bene; e quindi ogni dispiacere che potea avvenirgli, quello era del non trovar qualche volta pranzi squisiti. Se trascorreva di un minuto l' ora del pranzo, guai. Guai se un intingolo non era cotto a perfezione, se una vivanda avea ricevuto un granellino di sale più del bisogno. Il cuciniere potea star sicuro di ricevere un rabbuffo peggiore assai di quello che avrebbe avuto lo speziale se non avesse preparato a dovere una

medica prescrizione. Con queste disposizioni è facile credere ch' egli non parteggiava nè per il Savonarola, nè pei nemici di lui, ma nelle case dei principali cittadini di Firenze, dove il dottor Sangioveto era ricevuto ed anche accarezzato, non tanto per la nascita sua quanto per la bonarietà del suo carattere, ogni qualvolta si veniva a parlare e del Savonarola e de' suoi maneggi, sospirava egli dal più profondo del cuore. Seduto a tavola vicino al guerriero Aragonese, non tralasciava di deplorare, mangiando, lo spirito di vertigine che s' era impossessato di un ceto di persone le di cui inclinazioni doveano esser tutte pacifiche; e lo deplorava con tanto maggior dolore, quanto che questo maligno influsso s' era steso sino al padre cellerario ed al cantiniere.

« Questi poi (diceva D. Federico con un tuono che non avea coraggio di render ironico), questi non sono poi danni da dolersene con tant'amarezza. Non ho io vissuto quaranta

giorni con semplice pane biscotto, duro quanto il legno di una nave? Non sono morto per questo; che anzi mi si è talmente fortificato lo stomaco, ch' io d' allora in poi potrei digerire una bomba ».

« Ah *mio buon signor amico* (rispondea il dottor Sangioveto, che con questa frase cordiale avea quasi subito preso a chiamarlo), quest' è una grazia particolare che il Cielo vi ha compartito. Ma se soffriste i tormenti ai quali vado talvolta soggetto io, deplorereste con me queste fatali innovazioni che ne sono quasi sempre cagione ».

« Al bene della patria tutti i buoni cittadini devono far qualche sagrifizio ».

« M' accorgo dal sorriso che accompagna queste vostre parole, che voi scherzate. Ah! di qual utile possono essere alla patria i digiuni o le cattive digestioni del dottor Sangioveto? »

« Non ne vedo veramente la necessità; nondimeno, se per condurre a

salvamento il naviglio di San-Pietro, sbattuto tra gli scogli per la forza dei venti o per l'inesperienza del pilota, il vostro capo trascura alquanto la sorveglianza della cucina . . . »

« *Alquanto*? Quest'è un avverbio di moderazione. Dovete dir *del tutto* se siete avvezzo ad esprimervi con precisione. Tant'è vero, che sono ormai quindici giorni ch'io non pranzo più in quel Convento, e me ne trovo assai bene. Quand'anche volessi lasciar a parte il fritto abbruciato, la fricassea senza sale, l'arrosto mal cotto e simili peripezie, che discorsi si fanno mai a tavola! Questi vi parla d'alchimia, quell'altro di negromanzia, un terzo d'astrologia, un quarto di profezia, e *via via* con queste desinenze *di follia*. Uno ripete tutti i versetti delle sacre scritture, e vi cerca non so quali applicazioni; un altro racconta le querele coi Francescani; questi briga per essere nominato ambasciatore segreto presso Massimiliano; quegli... Ma che razza

di guazzabugli per le orecchie di un medico! Almeno li trovassi docili alle mie prescrizioni. Vorrei fargli stare a dieta per tre giorni; e chi sa non mi riuscisse allora di renderli mansueti. Insomma, compiangetemi, *mio buon signor amico*, compiangetemi, che son degno di compianto. Però che la vostra compassione non pregiudichi al vostro appetito. Facciamoci animo, o signore. Ecco che il generoso nostro ospite ci favorisce un' eccellente pernice. Dividiamola, e la inaffieremo poi con un bicchiere di ottimo Montepulciano alla di lui salute ».

In questi discorsi, ai quali più o meno aveano preso parte i commensali del Principe di***, era trascorso il giorno. D. Federico, concertate quelle misure più confacenti alla sua missione, si separò con qualche dispiacere dal buon dottor Sangioveto, a cui promise un' affettuosa reminiscenza. All' indomani si accomiatò di buon' ora, avviandosi alla volta di Venezia, unicamente seguito dal fido

suo scudiere Rinaldo, ottimo giovane, di semplici costumi, e che nella smania di far paragoni, avrebbe potuto star a petto del buon Sancio Panza, se i paragoni fossero proverbii.

# CAPITOLO VI.

. . . . . Dal mio sen divelta
Fu una vezzosa figliuoletta, un dolce
Frutto dell' amor mio, che avria vissuto
A rischiarar miei giorni, e di frequente
Pianto a nutrir le invaghite mie luci;
Principio a un tempo d' estasi e d' affanno,
Sostegno e riso della mia vecchiaia.

CARME DI SHAW.

*Traduzione di Michele Leoni.*

Era un mattino umido e brumoso, e il sole si sforzava invano di dissipare il fitto della nebbia, quantunque riuscisse talvolta a diradarla, indorando allora le prime cime della superba collina che circonda la bella città di Flora. Abbenchè non doves-

se partir di colà che l' avanguardo dell' esercito di Carlo, e fosse corsa voce che la marcia del medesimo dovess' essere pacifica, regnava però dappertutto un susurro poco meno che ostile. L'atto coraggioso del magistrato Capponi avea svegliato un entusiasmo che se fosse stato messo in azione era capace di produrre grandi cose; ma poichè avea prevalso il desiderio di risparmiar sangue, ciascuno si contentava di mantenersi sulla difensiva, e ragionava secondo il suo modo di vedere sul fatto e sul da farsi. D'altronde, quantunque Carlo avesse mostrato di accedere a più ragionevoli patti più per condiscendenza che per timore, nondimeno la maggior parte dei Fiorentini, quelli massime che superficialmente giudicavano le cose, credettero che non poca paura avesse destato quella scena nel cuore del giovine Monarca; e le disposizioni che si andavano di mano in mano facendo per avanzare, erano tutte di natura da dar a divedere ch'

erano i Francesi persuasi di dover procedere in paese nemico.

Il cammino che dovea percorrere il principe D. Federico non essendo quello da tenersi dai Francesi, il tumulto si andava scemando a misura si scostava da Firenze. Egli riandava tra sè le vedute cose, e signoreggiava principalmente i di lui pensieri quel Savonarola, i di cui progetti, tuttora avvolti in nube tenebrosa, tenevano divisa Firenze: quali considerandolo come un fanatico impostore, quali giudicandolo uomo di buona fede, ma fortemente sdegnato contro il Pontefice.

Se non c' incalzasse il desiderio di venirne quanto più presto al nodo principale di questa storica narrazione, e di presentare sul davanti del quadro quelle figure per le quali siamo andati finora pingendone il fondo, noi potremmo qui seguitare il nostro viaggiatore in questa sua corsa; e troverrebbero i leggitori qualche diletto negli scontri talora serii,

e più soventi faceti, ne' quali si avvenne. Ma per non allontanarci troppo dal nostro proposito, stimiamo meno incongruo balzar di un salto da Firenze al Padovano, che perderci in racconti che propriamente non si connettono cogli avvenimenti che abbiamo preso a narrare.

Distava egli non molte miglia da Padova, e sperava di arrivarvi la sera; quando, sorpreso per istrada da dirottissima pioggia, fu obbligato a soffermarsi più ore in un cascinaggio: d'onde partito, appena ceduto il mal tempo, trovò le strade assai difficili in quei terreni, che cominciavano a risentirsi della natura delle paludi, che allora, assai più che ai dì d'oggi, circondavano quel tratto di paese che divide Padova da Venezia. Sopraggiunti dalla notte a certa distanza da Moncelice, piccolo borgo a poche miglia da Padova, e il cavallo di D. Federico essendosi sferrato da un piede, fu forza ritirarsi e cercar modo di passar meno male che fosse

possibile quella notte, che minacciava di non essere la più quieta delle notti. Tra il fosco delle nubi splendeva di tratto in tratto la luna, ed i nostri viaggiatori cercavano invano al chiarore di essa qualche sito vicino per ricovrarsi, quando un giovanetto di circa tredici anni, che camminava con una sveltezza incredibile, benchè il terreno fosse assai sdrucciolevole, passò loro accanto. Il poverino era in cattivissimo arnese, cioè non era coperto che di un paio di calzoni e di una camicia, che se non avesse preso certa forma dalle membra che vestiva, sarebbe stato difficile riconoscerla per camicia. Nude erano le sue gambe, ed i piedi vestiti di un paio di sandali di pelle; e nondimeno teneva nelle mani due scarpe grossolane col sottopiede di legno, forse destinate a garantirgli l' altra calzatura nei siti più fangosi. Avea sul capo un berretto di panno scarlatto, in miglior essere di quello che comportasse l' armonia dell' insieme del suo vestito. Passava

il braccio destro nel manico d'un canestrino di giunchi di forma e fattura particolare, e questo copriva con uno straccio assai pulito. Il modo con cui lo portava, e la cura che ne prendeva tenendolo alquanto scostato dall'anca, indicavano che conteneva qualche cosa che gli premeva di non guastare.

Un esteriore così poco ricco avrebbe dovuto metterlo al coperto dalla curiosità, come dai ladri: pure la sveltezza delle sue membra, e certo non so che sparso su tutta la di lui persona potevano meritare un'attenzione più prolungata di quella che solitamente suole accordare il dovizioso al poverello. Queste circostanze, ma più di tutto il bisogno che i due viaggiatori aveano del soccorso e dei consigli di chiccheffosse, fecero sì che cercarono di arrestare quel ragazzo onde avere qualche lume sui cascinaggi meno lontani. Rinaldo dunque senza complimenti gli sbarrò la strada colla lancia, e gli disse:

« Fermati, monello, e dinne dove potremmo trovar qui presso un sito da passar la notte ». Il ragazzo a questa intimazione s'era arrestato sui due piedi; e il Principe, correggendo l'inurbanità dello scudiere, ripigliò:

« Vorresti, mio bel ragazzo, guadagnarti uno scudo col condurci o a casa tua, se l'hai qui vicina, o in qualche luogo abitato dove potessimo aver alloggio noi e le nostre monture »?

Il ragazzo dava orecchio alle parole di D. Federico, ma guardava con cert' aria di fierezza lo scudiere che continuava a sbarrar la strada colla lancia.

La Luna splendeva in quel momento con tutta la sua luce; e battendogli direttamente sul viso, lasciava scorgere le più belle fattezze che idear potesse Raffaele per dipingere un angelo. Dopo aver esitato un momento sul partito a cui dovea appigliarsi, rispose in un italiano non tanto pretto, e frammisto anzi di certi modi di dire appartenenti al linguaggio dei franchi:

« Se non fosse, o Signore, vostro parlare più grazioso di quello usato da questo screanzato, farei a voi passar la notte in mezzo a vicina palude. Nè ti servirebbe tua bestia (disse rivolto a Rinaldo), ch'io te condurrei in mezzo a tali strade da conficcarti con essa sino al collo tra fango o acqua putrida. »

« Ci renderesti un gran cattivo servizio: e non mi sovviene paragone convenevole a tale critica situazione », ripigliò Rinaldo; ma il giovinetto senza più badargli, si volse a D. Federico, e continuò:

« Mia casa star qui vicina. Salita appena quell'altura, in quel boschetto sta Mamma mia; se vuoi mi seguire, avrai pane e sale da essa, e avranno erba fresca tue chinee ».

« Poichè stai così presso, e poichè con tanta buona grazia ci offri asilo e cena, quantunque pane e sale non siano il migliore dei pasti, noi accetteremo la tua cortese ospitalità, solo che ti piaccia indicarci la strada ».

Allora il ragazzo s'avviò; e tenuta la strada maestra per circa duecento passi, volse a man sinistra per un sentiero alquanto ripido e montuoso spalleggiato da frassini ed olmi, ed interrotto da vene d'acqua che lo solcavano in tutti i sensi. La franchezza con cui camminava quel giovinetto, e la rapidità del suo passo convinsero Rinaldo che non gli avrebbe servito a nulla il suo sbarrar la strada se egli non avesse avuto piacere di servir loro di guida, a meno non gli fosse riuscito di afferrarlo, e di legarlo al collo del cavallo: cosa alquanto difficile, e d'esito dubbio.

Dopo un cammino di circa un quarto d'ora, cammino che il ragazzo avrebbe divorato in cinque minuti se non l'avesse ritardato l'andar cauto dei cavalli e l'oscurità del sito, un boschetto di amena situazione si presentò ai loro occhi.

Pioppi, pini ed onici si confondevano senz'ordine, non privo però di una certa vaghezza, ma il terreno

coperto di foglie gialliccie e fracide, e gli alberi presso che denudati, rendevano in quell'ora e in quella stagione quel luogo alquanto melanconico e tristo. Una casetta di terra composta di tre camere s'addossava in uno spianato un po' più spazioso a quattro di quegli alberi isolati, e una specie di portico, ossia un coperto di rami e di paglia, sporgeva alquanto in fuori da un lato, e si raccomandava a due alberetti meno alti e tagliati a foggia di travi. La porticina era sbarrata da una stanga di rovere fortissima, le di cui estremità posavano contro i due alberi più vicini; e una catenella di ferro attaccata e alla porta e alla stanga teneva luogo di serratura e di chiavistello, perchè non si sarebbe potuta chiudere con essi non comportandolo la materia poco resistente di cui era formata quella casetta. Un cane da caccia s'era loro fatto incontro appena udito lo scalpitar dei cavalli; ma non abbajò, chè riconobbe immantinenti il suo

giovine padrone: anzi, senza badare ai novelli ospiti che seco conduceva, fece mille scherzi intorno al ragazzo, il quale gli aggradiva con un piacere ed un'amicizia fanciullesca che sommamente andarono a genio al Principe; e lo stesso Rinaldo ne fu commosso a segno da paragonarli ad Eurialo e Niso.

« Basta così, buon *Ami* (disse il giovanetto procurando di frenare la gioia del cane, ma con somma buona grazia), non tanto saltare; non stracciar del tutto miei calzoni: to, porta corbello a Mamma ». E così parlando gli presentò il manico del canestrino: *Ami* l'afferrò subito mostrando gran piacere di potergli essere utile in qualche modo. Allora trovandosi omai vicini alla casetta, il fanciullo si mise a cantarellare in fretta in fretta queste parole:

« Van per sterpi, per dumi e per sassi,
Palpitanti ed incerti nei passi,
Gli affannati tremanti viator.
Un fanciullo che scherza e saltella
Li sottragge dall'aspra procella,
E richiamali a speme e vigor „.

A quest' ultime parole s' aprì una finestrina, chiusa prima con una impannata di tela; e una voce, che sulle prime non si distingueva bene se uscisse da una bocca mascolina o femminina, rispose:

" In tal notte atra e funesta
Mentre freme la tempesta
Chi va in cerca di un asil? ,,

" Son io, Mamma, son io; fa lume di dentro, perchè vento non lasciar esso acceso se portassi fuori ,,; e mentre parlava, staccava la catenella di ferro che raccomandava la porta alla trave: e quindi afferrata questa come se fosse stato un bastoncino, con un vigore di gran lunga superiore all' età sua, e con somma destrezza la sollevò dalle imposte, e la porta s' aprì da sè. Durante questa operazione che non richiedè più di due minuti, s' udia di dentro il rumore del battifuoco, e se ne vedevano dall' impannata le scintille: nè sì tosto il ragazzo ebbe aperta la porta, che il lume si trovò acceso. Egli entrò pel primo; e D.

Federico, ch' era sceso da cavallo, e questo rimesso allo scudiere, trattosi l' elmo, e impicciolita la persona quanto più gli fu possibile, gli tenne dietro. Una virago lunga lunga, avvolta in una specie di mantello nero, sparsi e scarmigliati i capegli, ch' erano di un grigio misto al nero, con una lucernetta nella man destra si fe' loro a rincontro. Sollevò essa questa lucernetta, e la spinse con tutta la lunghezza del braccio verso il guerriero, mentre colla mano sinistra procurava di fargli riverberar addosso tutto quel po' di luce che spandeva, tenendo sè nell' oscurità per meglio distinguerne le fattezze. Se così vestita quella donna fosse stata veduta sul limitare di un cimitero, o di una Chiesa, niun dubbio che non fosse stata creduta un' ombra uscita dalle tombe per ispaventare i vivi.

" Mamma ( prese a dire il giovinetto ), questi due guerrieri erano minacciati di passar notte sulla strada: io condussi a te perchè ristori, e sal-

vi dal furore della procella che tuttora minaccia „.

" Così ristori e salvi il Padre tuo amica mano, se lo spinge avversa fortuna tra il furiare dei venti, o tra gli orrori di perversa notte. — Signore, sedete. Demetrio, fa ch' entri il compagno suo, e raccomanda i corsieri alla meglio sotto il portichetto, asilo del compagno da guerra del padre tuo. *Ami*, qua quel cesto: in buon punto giungono le provvigioni per la settimana. Demetrio, che ne dici di mia previdenza? Ho saputo io che ne avremmo avuto bisogno prima del solito? Quella striscia di nube bianca e trasparente che si arrestò stamane su questo bosco, non indicava ella ch' erano in cammino ospiti avviati alla nostra capanna „?

Mentre così parlava, la donna aveva appeso il lumicino ad un anello del soffitto, che non era più alto di un piede della statura di D. Federico; e tolto il cesto dalla bocca del cane, ne aveva ritirato pane, lingua salata

ed un fiasco di vino ; e queste cose andava posando su di un rozzo tavolino rotondo a tre gambe, che si trovava appunto nel mezzo della camera, e sotto la lucerna. Il Principe, appena gli venne fatto di poter aprir bocca, si affrettò di ringraziarla dell' ospitalità ch'era disposta a concedergli con tanta cordialità, e soggiungeva che l'avrebbe generosamente rimunerata. La donna a quest'ultime parole sospese le faccende sue; lo guardò fisso: indi, presolo per mano, lo condusse vicino alla finestrina che tuttora era semiaperta, e spingendo il dito verso il Cielo, disse:

« Chi comanda ai venti, chi fa rumoreggiare quel tuono che in questo momento mormora da lontano, quegli rimunera generosamente le azioni virtuose; né una sola sfugge non premiata alla sua eterna riconoscenza, siccome non isfugge alla terribile di lui vendetta chi vilipende le santissime sue leggi ».

Così dicendo si rizzò maestosamen-

te: e un non so che di sovrumano le balenò negli occhi, ch'erano vivacissimi e neri come lustrino: indi tornò alle interrotte faccende; e D. Federico, in cui non veniva meno la maraviglia, balbettò alla meglio un complimento adattato alla circostanza, e si assise per esaminare la camera, che poteva essere oggetto meritevole di attenzione, massime da parte di chi non avea in quel momento nulla di meglio a fare. Frattanto il giovanetto aveva eseguiti gli ordini della Madre; e Rinaldo era anch' esso entrato, e sedutosi silenzioso in un angolo. Imperversava allora il vento; e la pioggia ricominciò con maggior impeto accompagnata da tuoni sordi e da lampi, tuttochè si fosse in una stagione alquanto avanzata.

La camera nella quale erano stati ricevuti i due viaggiatori aveva così strani addobbi, che D. Federico si allambiccava il cervello per indovinare come potessero servire ad una donna e ad un fanciullo. I mobili veramente

non consistevano che in poche sedie, il mentovato tavolino, un armadio ed un inginocchiatoio. Ma in un angolo stava appoggiata una picca di ferro, così pesante da stancare il braccio di Diomede; una briglia di cuoio rosso era sospesa all' uncino della estremità superiore della picca; un berretto di panno bianco, ma colla coppa di scarlatto, era attaccato al morso della briglia; e l' insieme di questi oggetti offeriva all' occhio una specie di trofeo militare. Pendevangli vicini, e sospesi ad un chiodo ricurvo, un arco d' onice, diverse freccie ed una fionda. Dall' altra parte, e sull' armadio che sporgeva dal muro, stavano in mal ordine una clepsidra, ossia orologio a acqua, un grosso compasso di legno, una bacchetta di ebano, e un fascio di pergamene. Stava inchiodato al muro un crocifisso al di sopra dell' inginocchiatoio e su questo un libro di preghiera chiuso da due grossi fermagli di ottone.

I preparativi della cena non furono lunghi: ed il Principe aveva appena terminato l' inventario della camera, che la donna accostando due sedie al tavolino, invitò i due guerrieri a prender luogo.

« Ma voi, buona Madre, non ci tenete voi compagnia »? disse D. Federico, mentre appoggiava la mano sul dosso della sedia per mettersi fra essa e il tavolino.

« No, Signore; ma io ho già preso cibo in quel libro (rispose accennando l'inginocchiatoio); nè mi occorre più altro ».

Il principe pensò tra se che non doveva avere il ventre troppo satollo se non aveva preso altro cibo più sostanzioso, ma non ne fe' parola. « Però (continuo egli) l' amabil vostro Demetrio ha bisogno di rifocillarsi; e comunque mi crediate gran Signore, avrò caro di averme'o qui vicino ».

« Demetrio, dacchè ha compiti i dodici anni, non usa cibarsi che di pane, ed è solito spegner la sete nel-

le acque del ruscello, quantunque egli percorra tal volta, come oggi, lungo cammino ».

« Converrebbe fosse qui il dottor Sangioveto (diceva il guerriero in sua mente e ripigliava): Io non ho il diritto, buona Madre, di chiamarvi ragione di questa strana frugalità; ma se non temessi di essere indiscreto, vi pregherei di dirmene i motivi ».

« I motivi? Essi sono terribili, ma giusti. I motivi? Essi son tali che faran balzare in petto per terrore il cuore ad un vecchio che ha un piede nell' inferno, e non tiene ormai più l'altro in questa terra, fuorchè per concedermi campo a dargli spinta onde capovolga nel fuoco eternale. Ma sedete, e se non vi dispiace ch' io dica, mentre voi prenderete quel po' di cibo che la mia povertà mi permette di offerirvi, narrerò quel tanto ch' io posso narrare ».

Dette queste parole, il Principe si assise; e invitò col gesto Rinaldo a far lo stesso, poichè Rinaldo aspet-

tava sempre rispettosamente il permesso di prender luogo alla tavola del suo Signore, quando le circostanze comportavano che gli venisse accordato quel favore. Demetrio, toltosi il berretto di testa, si era seduto su di uno sgabellino dirimpetto a D. Federico; e si era munito d'un grosso tozzo di pane: il cane gli si era accosciato vicino, fissando alternativamente il pane e gli occhi del padrone, cioè alzando e abbassando lo sguardo a vicenda, secondo che la mano portava alla bocca il pane, o ne lo scostava; ma Demetrio non prendeva un boccone senza dare il suo all'amico; e se il cane si stava qualche momento colle ganascie immobili, è perchè era solito macinare i suoi bocconi con una celerità, cui Demetrio non poteva tener dietro, quantunque non si stesse in ozio.

La Donna passò dall'altra parte, si assise anch'ella, appoggiò i due gomiti sul tavolino, e prendendosi il viso nelle mani, se lo nascose un mo-

mento, quasi che volesse meditare: indi, cacciatisi dietro le orecchie i capegli che le si erano affollati sugli occhi, disse:

« Due erano i caprioli che saltellavano nel prato: appiattato dietro una macchia, un lupo aspettò che si staccassero dal fianco della madre, e a tradimento si fe' loro addosso: tentò rapirgli entrambi, ma fortuna sottrasse il più giovane de' due da quegli artigli. L'altro, benchè men debole, strettamente afferrato, e per sorpresa, venne strascinato tra scogli, e si perdè col mostro che lo avea involato. Ma il giovane capriuolo superstite cangia a poco a poco di forme; e non passerà guari che divenuto robusto leone, guidato dall'afflitta madre, prenderà terribile vendetta dell'infame rapitore. Finchè quell'opera non giunga, io non gusterò altro cibo che pane, altra bevanda che lo umore del ruscello; i miei occhi non prenderanno sonno ristoratore, poichè se la spossata natura me li chiu-

de per brevi ore, egli è per presentarmi in sogno l'idea del non soddisfatto oltraggio. Aspettate (continuò ella, e si rizzò; e avviandosi verso l'armadio d'onde tolse quel fascio di carte, e la bacchettina nera che vi stavano sovrapposte, ritornò al suo luogo, e spiegò sul tavolino uno di quei fogli sulquale una infinità di linee di diversi colori s'intersecavano in mille sensi): eccovi (proseguiva, indicando un punto d'unione di più di venti di quelle linee), eccovi il sito preciso dove l'iniquo riceverà la pena dell'orribile tradimento. Sono un dieci anni ch'egli mi fugge per mille vie; ma il suo destino lo incalza: io lo seguo come veltro insegue il lepre nei sentieri più reconditi di folto bosco; ogni giorno egli si accosta a me strascinato da quella fatalità che niuno può evitare; invano egli cambia e vesti e volto per nascondersi; io l'ho sempre riconosciuto; io lo riconoscerò ancora quando

il demonio ne avrà sfigurate le fattezze cogli infocati artigli. Chi può celarsi alla vendetta di una madre a cui fu rapita e barbaramente trucidata una figlia? Foss' ella cieca, riconoscerà l'infame assassino all'odore di zolfo che le sue membra appestate, già preda dell'inferno, spandono a lui dintorno ».

Scintillavano gli occhi a quella misera mentre pronunciava tai detti, e tutta la di lei persona avea assunto cert' aria di terribile fierezza che fortemente scosse D. Federico. Il mistico de' suoi detti, quel po' di superstizioso frammischiato all' eloquenza del dolore, e la vendetta che meditava di far compiere freddamente da un fanciullo, gli fecero credere ch' ella non fosse in perfetta sanità di mente: d'altronde, l'unica cosa che avesse ben inteso da quanto ella avea detto, era quella di esserle stata tolta ed uccisa la primogenita de' suoi due figli; ma come, dove, da chi, perchè? ció era quanto ignorava.

Com'ella si tacque, Federico dopo aver aspettato qualche minuto nella speranza che avesse a continuare, vedendo ch'ella taceva tuttora, le mosse questa interrogazione.

« Posso io domandarvi, buona Donna, se avete qualche difficoltà a spiegarvi più chiaramente »?

« Più chiaramente?... Signore, voi vi avviate a Venezia, se non erro, voi... La stella che vi guida è brillante come l'astro di Venere. La mia è fosca e caliginosa come quella che il marinaro travede fra nerissimi nuvoloni nell'orrore della tempesta: essa volge al suo tramonto; ma quella del figlio mio sorge appena sull'orizzonte, e splenderà più o meno secondo che sarà vicina o lontana dal maggior astro. Degg'io precludergli la via che può avvicinarlo al sole, frammettendovi ostacoli insuperabili? Sarà egli su questa terra come insetto che il viandante calpesta passando »?

« Io non v'intendo nè più nè manco (ripigliò il Guerriero): m'avvedo che

le mie richieste non possono essere soddisfatte, e ch' io sono un indiscreto che abusa della vostra ospitalità ».

« No, Signore, no; ma guardate questo ragazzo (e così dicendo pigliò il fanciullo per la mano, e lo avvicinò al tavolino: indi allontanandogli i capegli dalla fronte perchè meglio avessero spicco i lineamenti perfettissimi di quel volto, continuò): guardatelo: vi par egli fatto per cadere sotto il pugnale di un assassino »? Il ragazzo diede due passi indietro; e fe' tal atto colla man destra, e corrugò la fronte in modo, da dimostrare che il ferro d' un nemico non avrebbe così facilmente trovate le vie del suo petto, forse perchè credeva che i colpi di chi insidia dovessero esser sempre vibrati in chiaro giorno, e diretti non altrove che al cuore. La donna proseguiva: » No, mia speranza; no, amor mio: finchè tua Madre vive, niun colpo arriverà al tuo petto. Vedi in quest' altra carta sulla quale sta dipinta la nave che ti porta, e quella

che devi inseguire? Ti soffino pure incontro impetuosi i venti: non temere; tu proseguirai intrepido. Tutti i Patriarchi della Storia non potranno sottrarre alla tua vendetta l' inumano rapitore: tu lo raggiungerai, corress' egli a nascondersi nel seno stesso d' Abramo ». Quest' aggiunta non era fatta per chiarir di più quel discorso; e D. Federico perdendo omai la speranza di averne direttamente spiegazione più circostanziata da quella donna entusiasta, tentò di sorprenderla con un giro d'idee e di parole.

« E per metterlo sulla strada che lo deve condurre alla brillante carriera che gli vien destinata ( dissele ), quali sagrifizii fareste voi in favore di questo vostro amabile ragazzo » ?

« Quali sagrifizii? ... Udite: debb' essere terribile il sentirsi strappar le ugne dalle radici con adunchi uncini; terribile il vedersi piantare un ferro infocato nelle pupille; ma per risparmiare a lui il dolore di un sol capello contorto, io potrei soffrir tutto quanto l' u-

mana crudeltà può immaginare di più atroce ».

« E se io vi chiedessi di cederlo a me? se io vi promettessi di agevolare a lui il cammino arduo della vita, lo concedereste voi alle mie dimande » ?

A questa inchiesta il ragazzo si fe' premurosamente vicino alla donna, e diede a divedere negli occhi cert' aria di desiderio e di premura di sentirne la risposta, che fortemente interessarono quel Principe, tuttochè non avesse gettata quella proposizione che per iscandagliare l' animo di quella donna: questa si tacque alcuni momenti, fissò il fanciullo con amorevolezza, indi il Cavaliere, e poi di nuovo il fanciullo.

« Aspettate (rispos' ella), aspettate ». Dette queste parole, cacciò il capo fuori della finestrina. Un soffio di vento aveva in quel momento diradate le nubi, e qualche stella trapelava in mezzo ad esse, stette alcuni minuti contemplando quegli astri: quindi ritirò il capo, richiuse le imposte, tolse dal tavolino gli avanzi della cena che

Demetrio andò riordinando nell'armadio; spiegò sovr' esso tutte quelle sue pergamene dipinte, vi pose in mezzo la clepsidra che capovolse, si assise colla sua bacchettina di ebano nelle mani, e calcolando su quelle linee misteriose, borbottò fra i denti parole non intelligibili. Trascorse appunto in queste operazioni una mezz' ora segnata dall' orologio a acqua, durante la quale Rinaldo stava rimirandola con cert' aria d' inquieta curiosità, che lasciava trapelare dagli occhi. Demetrio si era avvicinato a D. Federico, e aveva amichevolmente poste le sue mani in quelle del Cavaliere, assistendo a quei calcoli con una sbadatezza come di chi è avvezzo a veder giornalmente una data cosa. D. Federico poi fissava alternativamente i suoi occhi ora sulla donna, ora sul giovanetto, e talvolta eziandio sul taciturno scudiere; la cui inquietudine, della quale indovinava il motivo, lo divertiva alquanto. Ma quando i di lui sguardi si riposavano su quel garzone, sentiva crescere l' interesse che natural-

mente inspira la giovinezza arricchita di tutti quei vezzi de' quali la Natura avea largheggiato con Demetrio come con un suo favorito: sì che le operazioni indagatrici della Donna non erano ancora terminate, ch'egli provava certo senso d'angustia sul timore di avere una negativa ad una proposta che avea lasciato trascorrere per soddisfare ad una semplice curiosità.

» Peccato (diceva egli tra se), peccato se così amabili sembianze dovessero soffrir danno per servire ad una barbara vendetta, che comunque possa ella essere giustissima, non sarebbe meno riprovevole: peccato poi mille volte più grave, se, come pare, tu racchiudi, o giovinetto, in così belle spoglie un'anima non meno bella. Ma se tua Madre ti concede di venir meco; se ella può acconsentire di staccarsi da te, da te che certo le sei speranza di felicitá, io cambierò questi tuoi miseri cenci in arnesi più nobili, e più degni delle tue graziose forme; io dirigerò quella tua infantile fierezza ad al-

to scopo; io preserverò il tuo cuore dal rimorso compagno del tradimento e della vendetta ».

In questo modo era trascorsa la mezz'ora pei personaggi che abbiamo in iscena. La donna si alzò, depose la bacchettina che avea nelle mani, e gettato un ultimo sguardo sulle mistiche sue carte.

« Veramente ( disse ) il pianeta non volge ancora verso l' apogèo; il punto di culminazione è ancora nascosto da alcune macchie; ma non rileva. Ditemi, o Signore, lo condurrete voi in Napoli « ? D. Federigo l' assicurò che quello era lo scopo del suo viaggio, quantunque fosse obbligato, per ragioni ch' era inutile dire, di passar prima per Venezia.

« Ebbene! (ripigliò ella), Demetrio mio, se vuoi... ( qui fe' pausa un momento, e si asciugò una lagrima: indi continuò con voce alquanto tremebonda, e che si sforzava di mantener ferma ) se vuoi affrettare gli avvenimenti della tua vita, se hai coraggio...

Sebbene, che dico? coraggio? Mancherà prima all' aquila del monte Ossa, al leone della foresta di Neme, a te non mai. Signore, il mio Demetrio è veloce al corso quanto il cavallo dello Arabo: il suo braccio piegherà un giorno l'arco di Ulisse, scoglio all' ambizione dei Proci; il sasso che spiccasi dalla sua fionda colpirà, se il vuole, una fronte meno ampia di quella del gigante di Filiste. Se voi volete far di ala a lui perchè compia gli alti suoi destini, niun amico vi sarà più fido; niun dardo colpirà la vostra corazza, se prima non trapassa il suo petto. Ma badate: v' e un capo devoluto alla nostra vendetta. Demetrio lo troncherà, si nascondesse egli nelle nubi come Enea quando l' asta d' Achille lo cercava nei campi di Troia »

« Ma permettetemi, mia buona Donna, di farvi osservare che quel Dio stesso che invocaste non è molto come vindice delle offese, riserbò alla onnipotente sua mano la vendetta delle colpe di questa terra: è quindi ingiusto e

temerario l' usurpare a lui un diritto ch' egli s' ha espressamente riservato; d' altronde, abbiamo leggi; riccorreremo ad esse; e l' atroce delitto che fu commesso sulla persona della figlia vostra, verrà vendicato dalla ginstizia umana ,, .

« No, no: sono certa che i ministri delle leggi di questa terra non colpiranno quell' infame assassino. Egli, comunque vada ora ramingo ed esule, avrà possenti protettori, perchè impiegò il sangue della figlia mia onde comprarsi possanza e ricchezza. Udite, e fremete.

« Io vivea felice in Cipro: due figli mi nacquero da legittimo matrimonio contratto in Venezia con Odaleta, uffiziale albanese di poche fortune, ed uno delle guardie del re Giacomo di Lusignano. Odaleta mi sposò quando venne per accompagnare in quell' isola Caterina Cornaro, figlia adottiva di San-Marco e della Repubblica, regina poi di Cipro e Gerusalemme, ed ora principessa di Asolo. Crescevano i miei

figli d' indole dolce come l'aria imbalsamata di quel bel paese. Sibilla, la primogenita mia, aveva cinque anni! Demetrio non ne contava ancora tre. Un giorno, giorno d' acerbissima rimembranza! mentre i miei figli folleggiavano tra gli scogli occidentali dell'isola sotto la custodia di una donna... Ah! doveva una madre lasciar i figli suoi in custodia d'altra donna!.. Una mano di assassini nascosti tra i dirupi fu loro improvvisamente addosso. Stava Demetrio nelle braccia della custode; Sibilla se n'era staccata forse cinquanta passi cogliendo fiori e chiocciolette: la donna col bambino ebbe campo di fuggirsene gittando altissime strida. Noi corremmo, noi volammo in soccorso della misera bambina, la quale, avvolta e quasi soffocata in un sacco, fu frettolosamente portata nella schifo, e i venti e i remi lungi portarono il tesoro, la speranza dell' afflitta madre, il conforto del guerriero, la guida dei tremanti passi del più giovine fratello. Oh! foss' ella caduta tra gli artigli dei pi-

rati maomettani!.. Queste mie mani si sarebbero stese verso quei barbari; e le catene della schiavitù sarebbero passate dalle sue alle mie braccia, se me ne fosse stato negato il riscatto altrimenti. Uno, che piuttosto che di uomo merita il nome di mostro, un ministro dell' inferno, avea concepita l'insana speranza di ringiovanire le membra inferme dei mortali col trasfondere nelle vene spossate di chi languisce il sangue di robusti giovanetti. Quindi scorreva con un branco di armati le rive delle isole dell' Arcipelago, e rapiva quei fanciulli che il caso spingeva sul lido, e vendeva poi alla credulità di chi giace infermo il loro sangue a peso di oro. Io seppi dappoi che la mia Sibilla fu condotta da quell' inumano in Roma, e colà barbaramente trucidata perchè il suo sangue fosse trasfuso nelle vene di un Grande, greco di origine, e bisognoso, al dire di quell' impostore, di sangue greco. Quegli morì, e l' iniquo vecchio fuggì da quella Capitale; ed ora, perseguitato dal-

l' ira del Cielo, incalzato dalla vendetta delle madri alle quali osò barbaramente rapire e trucidare i figli, va ramingo per Italia, cangiando vesti e viso onde non essere riconosciuto. Ma vana lusinga! A me non fugge. Io lo seguo benchè lontana: e se ho differito a piantargli un ferro nel petto, egli è perchè... Ma basta: Demetrio, tu lo raggiungerai; tu lo strascinerai palpitante ai piedi della madre tua, e noi vendicheremo, si, vendicheremo i diritti della oltraggiata umanità ».

Era sublime l' aspetto di quella donna mentre parlava in tal guisa, e gli occhi dal giovanetto brillavano d' insolita luce: prova che gli erano passati nell' animo tutti quei sentimenti che voleva inspirargli la madre col racconto di quella storia di orrore. Il Principe ne fu vivamente commosso; e convenendo che l' ira di quella misera madre non poteva aver più giusta cagione, sperava che si sarebbe potuto aver nelle mani quel tristo che facea infame commercio del sangue umano, e

provocar sul di lui capo tutto il rigor delle leggi. Assicurò pertanto la donna ch' egli era disposto a contribuire all' agevolamento di un atto di giustizia imperiosamente richiesto dalla sicurezza delle madri, dagli oltraggi della Religione, e dall' interesse della vilipesa umanità.

« Va dunque, o mio Demetrio, va: tu raggiungerai tuo padre che a pro della Repubblica di San-Marco combatte nelle file degli Albanesi. Va; io ti raccomando a Dio, a questo prode Cavaliere che la mano stessa dell' Onnipotente guidò a questa capanna per servirti di Mentore. Ma noi non saremo gran tempo disgiunti. La madre tua ti veglierà da vicino, come l'angelo custode veglia sulla creatura che gli viene affidata ».

La notte era omai inoltrata. La camera attigua a quella nella quale stavano i nostri interlocutori, conteneva delle stuoie stese sopra foglie secche e paglia. D. Federico vi si gettò sopra. Rinaldo si assise a lui vicino, e poco

dopo si coricò anch' esso, chè la stanchezza e il sonno vinsero il rispetto che lo riteneva seduto e non isdraiato a fianco del Signor suo. Demetrio rimase colla madre, e l' alba foriera di un giorno più sereno svegliò i nostri viaggiatori, che in un momento furono pronti a mettersi in cammino.

# CAPITOLO VII.

Addio delizia, ed unica
Speranza del cor mio!
De' miei pensier più teneri
Amato oggetto addio!
Da te pel colle ripido
Benigno il Ciel, lontano
Tenga le spine e i triboli
Con la pietosa mano.

Non fu piccola la sorpresa del Principe quando, passando dalla camera che gli avea servito di dormitorio, nell' attigua dove credeva di trovar la donna e il figliuol suo, la vide affatto deserta. Il cane istesso, guardiano fedele di quel ricovero, era scomparso. Con un

colpo d' occhio dato all' intorno della camera scorse che gli oggetti che l' addobbavano erano tutti al loro luogo, ad eccezione della sola briglia rossa che vedemmo attaccata all' uncino della picca. Ardeva tuttora la lucernetta al di sopra del tavolino quantunque con fiamma moribonda, e la porta che metteva sullo spianato che circondava la casetta, era stata socchiusa e ritenuta al di fuori con debole ramo per non togliere il mezzo a quei ch' eran dentro di sortire senza sforzo, se tale era la loro volontà. Albeggiava appena quando D. Federico e lo Scudiere uscirono per osservare se le loro cavalcature non avessero per sorte sloggiato coi padroni di casa; ma le trovarono entrambe già bardate, e il piede del cavallo che s' era sferrato, rimesso in ordine ed in istato di continuare il viaggio. Dagli avanzi di granelli di biada che videro per terra, e da una specie di conca o mangiatoia portatile ch' era stata loro posta dinanzi, s' accorsero che aveano già fatto un pasto più lauto di

quello che avessero potuto sperare in quel sito isolato. Le cinghie delle bardature erano ben tese, e ben puliti i fibbiagli, non che il cuoio ben nettato dalle lordure sparsevi dal mal tempo del giorno antecedente. Erano altresì stregghiati e diligentemente lavati i piedi dei cavalli, e le loro unghie unte e lucide come le scarpe di un domerino che entra in una sala da ballo. Appariva insomma che una persona avvezza al mestiere di palafreniero avea passata una parte della notte a curar quelle due bestie, e ad abbellire gli arnesi che le vestivano.

Osservava tali cose con una certa meraviglia D. Federico, mentre Rinaldo andava dicendo:

« Certo, certo questa donna è una strega. E chi mai fuor di una strega avrebbe potuto in così poco tempo, e senza fare il menomo strepito, allestire di tutto punto questi due cavalli, che rassomigliansi a quelli di Achille quando lo scudier suo, di cui adesso non mi rammento più il nome, gli a-

vea profumati con le essenze delle quali abbondantemente lo forniva la bella Teti ». E D. Federico sorridendo gli rispondeva che poteva pur darsi che la madre di Demetrio fosse una strega; ma che quanto al non aver essi sentito nessun rumore proveniva probabilmente dall' aver dormito entrambi profondamente? e, « Ad ogni modo (soggiungeva) ella è una strega assai cortese, poichè ha risparmiato a te la fatica di dar ordine a queste nostre bestie ».

« La fatica non m'incresce (ripigliò Rinaldo), e in ciò non mi vergogno di paragonarmi ai nostri cavalli, che non sembrano mai tanto vispi ed allegri come quando mettiamo il piede nella staffa. Ma vostra Altezza sembra non esser del parer mio quanto alla stregheria di questa femmina? Io ho però osservato tal cosa che indubitatamente comprova il mio sentimento, e alla quale vostra Altezza non ha probabilmente badato ».

« E che cosa hai tu osservato, mio buon Rinaldo? «

« Ho osservato (ripigliò lo Scudiero guardandosi prima d'intorno, e con una voce più bassa e alquanto tremebonda) ho osservato che la notte ora trascorsa divide il venerdì dal sabato; e ho notato poi un' altra cosa più essenziale ».

« Su coraggio, veniamo al più essenziale ».

« Oh certo! questa è cosa tanto essenziale ad una strega nella notte del venerdì, quanto il cavallo di vostra Altezza in un giorno di battaglia ».

« Or via, sbrigati. Ella potrebbe ritornare, e sarebbe così interrotto a te il filo del discorso, e a me quello della curiosità ». Allora Rinaldo si fe' più vicino all' orecchio del suo Signore, e in tuono di voce appena intelligibile soggiunse?

« Nell' angolo della camera, a man sinistra del finestrino, ieri sera stava una scopa con un manico lungo lungo e affatto nuovo, ed ora la scopa e il manico sono scomparsi coi loro padroni ».

« E che perciò? Qual conseguenza ne vorresti dedurre? »

« Ah, qual conseguenza!... Vostra Altezza ignora dunque che le streghe nella notte che precede il sabato, montano a cavallo di lunghissime scope e si recano tutte sotto il noce di Benevento, dove fanno i loro balli e le loro stregonerie? «

« Ah! ah! t'intendo adesso. Noi avevamo torto di sospettare che ci avessero via condotte le nostre monture. Che bisogno può avere di cavalli una strega, quando una scopa basta a portarla comodamente da Padova a Benevento in poche ore?

« E a ricondurla da Benevento a Padova nell'istesso brevissimo spazio di tempo. « ripigliò Rinaldo.

« Ora dunque, a parer tuo, che ci rimane a fare? »

« Io direi, se m'è permesso dire il parer mio, che potremmo salire sulle nostre chinee dopo averne colle nostre proprie mani assicurate le cinghie, giacchè non è prudenza fidarsi a cavalcare

una montura bardata o da una strega, o dal folletto; e quindi, chiotti chiotti, come volpi che sortono da un pollaio all' albeggiare, metterci la via di Padova tra le gambe *insalutato hospite* ».

« Oibò, oibò: tu vedi bene che non è creanza lo sloggiare così senza ringraziare la buona donna che ci raccolse con tanta ospitalità ».

« Ah si, la buona donna!... » disse lo Scudiere crollando il capo.

« E poi ( continuava D. Federico ) tu sai, mio caro Rinaldo, che ho promesso di condur con noi l' interessante suo figlio, il giovane Demetrio ».

« Con tutto il rispetto che devo a vostra Altezza, mi permetta di farle osservare che questa è stata una promessa alquanto... » Qui si fermò, non osando terminare la frase, che il principe prese a suo carico di mettere a compimento: » ... Alquanto imprudente, volevi dire; ma che vuoi? Ora è fatta, e non possiamo esimerci dal mantenere la nostra promessa «

« La nostra promessa?.. Mantener la promessa ad una strega?.. Non so veramente se siamo obbligati a farlo «.

« Oh ti pare! La parola di un Cavaliere? Credimi, Rinaldo: noi non possiamo in coscenza esimercene ».

« In coscenza?.. Nello stesso modo con cui... «. Dal comparire improvviso del cane che sospese sulle labbra dello scudiere di sì delicata coscenza la similitudine che stava per sortire; si accorsero che i padroni non erano lontani: onde mentre D. Federico si avviava loro incontro, Rinaldo si fe' il segno della croce, e si assise su d'un tronco d'albero ch'era stato grossolanamente tagliato a foggia di sedile.

Non s'era il Principe seostato venti passi dalla casetta quando vide fra gli alberi la donna che frettolosamente veniva seguita dal giovanetto. Il Cavaliere non li riconobbe da prima tanto erano diversi i loro abiti da quelli della sera antecedente. Demetrio non era più avvolto in miseri cen-

ci, ma pulitamente vestito alla foggia degli Albanesi. Una camicia bianchissima col colletto e l' orlo dello sparato ricamati in rosso sporgeva e si ripiegava intorno al collo sovra una specie di camice di panno color di tabacco, che non gli oltrepassava le ginocchia: una cinturetta di cuoio giallo della larghezza di circa quattro dita lo cingeva ai fianchi, e ne portava le pieghe sul petto, dove si raccomandava ad un fermaglio di acciaio. Un paio di pantaloni amplissimi di tela color cilestre gli scendevano sino alla noce del piede; e vi si annodavano mediante una guaina che li raccoglieva circolarmente sovra un paio di stivaletti di marrocchino rosso ornati di corti speroni di acciaio imbrunito. Un pugnaletto col manico d' ebano, e rinchiuso in un astuccio nero, si nascondeva per metà sotto alla mammella sinistra tra la cinta e il camice ed una piccola sciabola a lama ricurva colla impugnatura d' avorio, ornata di chiodini d' argento, gli

pendeva a fianco dallo stesso lato, ed era sostenuta da una catenella di ottone appesa alla medesima cinta. Una calliotta di panno scarlatto, e intersecata da linee nere con un fiocchetto sul centro, dava l'ultima mano a questo bizzarro vestito, sotto al quale il giovanetto avea un'aria di avvenente fierezza da innamorarne chicchessia.

La donna poi si avvolgeva tutta in un'ampia veste di tela turchina, che dal collo le scendeva sino ai piedi, e non avea che una guaina sui fianchi, una seconda intorno al collo, e due altre sui carpi delle mani. Un nastro rosso assicurava le treccie de' suoi capelli, due delle quali cascavanle sul collo dietro le orecchie, mentre la terza più voluminosa circuiva la parte posteriore della testa.

« Vi ho forse fatto aspettare? (disse la donna quando non fu che pochi passi distante da D. Federico) L'acconciatura di questo guerriero (soggiunse additando il ragazzo) m'

ha preso più tempo di quello ch' io credeva: eccolo omai all' ordine, e pronto a tenervi dietro a piedi per quanto possa essere spedita l' andatura delle vostre chinee. Egli però troverà in Padova un cavallo, che se non avrà la bella apparenza dei vostri, non sarà loro inferiore nè in vigor di muscoli, nè in rapidità e sicurezza di passo. Ora dunque, o signore, io vi dono questo giovanetto. Se mai sagrifizio riuscì penoso al cuore di una madre, egli è certo questo, ch' io però vi faccio spontaneamente: nè vi darei prova di maggior confidenza se vi affidassi i tesori dell' Oceano. Ho già dato a Demetrio le mie istruzioni, ch' egli seguirà a puntino, perchè nessuno meglio di lui conosce i doveri di figlio ubbidiente. Ora non mi rimane che baciarlo ed appendergli al collo questo talismano. Egli è la benedizione di una madre, è l' usbergo delle disgrazie, l' ancora della salute ». Così dicendo trasse da uno scatolino di legno un piccolo crocifis-

so d' argento, al quale stava annesso un cordoncino di seta cilest e, e lo sospese al collo del ragazzo nascondendoglielo sotto alla camicia. D, Federico assicurò la donna, che ostentava franchezza, ma frenava a stento le lagrime, che non avrebbe avuto a dolersi mai d' avergli affidato quel deposito; che d' altronde, poichè suo marito militava al servizio della Repubblica di Venezia, egli non si staccava dalle braccia di una madre che per gettarsi in quelle di un padre; nè lasciò di aggiungere altre consolanti parole suggeritegli dalla naturale generosità sua e dalla grandezza del sagrifizio che quella buona madre gli faceva.

« È dura cosa, è terribile (soggiungeva questa) lo staccarsi da quanto s' ha di più caro al mondo, il rimanersi isolata come l' albero solitario del deserto. Ma Abramo sagrificava l' unico suo figlio sull'altare del Signore, ed una lagrima non bagnava gli occhi nè al sacerdote nè alla

vittima. Va, va, mio diletto, va: non tornerà due volte la luna a rivolger le corna verso occidente, che io sarò sull' orme tue. To' un bacio ancora, e segui il tuo destino. Possa egli esserti propizio: voglia Iddio togliere le spine dal tuo cammino per ingombrarne il mio; possa tu marciare per sentieri fioriti, e poco m' importa se le tribolazioni verranno a nascondersi sotto questo manto azzurrino. Or basta, mio Demetrio, basta, amor mio, mia speranza, mio tesoro: basta. Va; non esser di ulteriore indugio a questo tuo buon signore ».

Il fanciullo s' era appeso al collo della madre sua, e piangeva dirottamente, e piangeva anch' ella benchè si sforzasse di nascondere le lagrime. D. Federico rimirava questa tenera scena con affettuosa emozione, e le ingenue carezze di quel ragazzo, e il violento contrasto dei materni affetti, vi amente lo intenerirono. Lo stesso Rinaldo, tuttochè mal prevenuto, massime verso la donna, mentre conduceva al guinzaglio i due caval-

li, passò a più riprese il dorso della mano sugli occhi; e nell' atto di salire a cavallo offerse al ragazzo di prenderselo in groppa sino a che avessero potuto raggiungere Padova, ove dovea trovare la sua cavalcatura. Ma Demetrio, dopo averlo ringraziato, lo assicurò che quel poco di cammino a piedi non gli sarebbe per nessun conto riuscito penoso; e dato finalmente l' estremo addio alla buona sua genitrice, s' avviò lentamente dietro i due guerrieri, camminando quasi a ritroso, e salutando colla mano la madre finchè non l' ebbe perduta di vista. Questa, ch' era rimasta immobile a rimirarlo, tosto che le numerose piante ed il sentier tortuoso glielo tolsero dagli occhi, salì una piccola altura che dominava un punto della strada per la quale dovevano i viaggiatori passare, e là con voce ferma e sonora cantò:

I venticelli spingono
Pel liquido sentiero
Pin di vascello altiero
Che va tentando il mar.

Deh ognor propizii spirino
Dietro ai mal fermi passi!
Le ascose sirti e i sassi
Potrà così evitar.

Il giovane Demetrio camminò sulle prime assai lentamente, perchè la voce della madre gli feriva l'orecchio, e pareva volesse goder di quel suono quanto più a lungo poteva; ma giunsero finalmente a tal distanza che niuno udito, per quanto fosse fino ed acuto, poteva più riceverne un atomo. Allora, e già erano sulla strada maestra, s'avvicinò egli al Principe, e senza dar segno di sforzo o fatica speditamente camminavagli a fianco, e gli narrava come al piede del bosco, dalla parte di occidente, abitasse un vecchio affittaiuolo amico di suo padre, che avea in custodia alcuni beni che gli appartenevano, e quegli abiti co' quali s'era vestito alla foggia del suo paese; aggiunse che non aveva trovato presso quel vecchio il caval suo, di che forte gli incresceva, perchè avendo l'affittaiolo a-

vuto occasione di mandar un suo figlio in Padova, se n'era approfittato, e non l'avrebbe quindi ritrovato che colà, o forse in cammino, poichè il vecchio aveagli già spedito a rincontro un suo famiglio colla briglia rossa, coll'ordine di consegnarglielo immantinenti. Raccontò pure che quell'abito all'albanese che avea indosso, l'avea pochi mesi addietro avuto in regalo da suo padre, il quale prima di mettersi al servizio della Repubblica di Venezia era venuto a ritrovarlo, e fin d'allora l'avrebbe seco condotto affinché al suo fianco imparasse il mestier della guerra, senonchè la madre aveva insistito perchè si rimanesse seco sino passato il plenilunio d'ottobre, epoca che, secondo i di lei calcoli astrologici, annunziava un cambiamento di fortuna, quantunque non avesse potuto prevedere se tale cambiamento avesse minacciato disgrazie, o sorte felice. Disse ancora che aveano fissato la loro dimora in quel sito campestre e so-

litario, perchè quei pochi terreni che vi possedevano, dote di sua madre, non erano stati affittati al vecchio che dal giorno di San-Martino, cioè un mese addietro circa; ed aggiunse che lasciavano in custodia allo stesso affittaiuolo quel po' di meglio che avessero in mobilia e pannilini, per timore che qualche malandrino non fosse tentato di approfittare della piccola resistenza che avrebbero potuto opporre una donna ed un fanciullo per derubarli. Soggiunse per ultimo che avea con sua madre già percorsa altre volte tutta l'Italia, e l'Olanda eziandio, dove ella avrebbe già dato compimento alla vendetta che meditava, se non che circostanze ch' egli non conosceva, l'aveano indotta a sospenderne l'esecuzione.

Prima di proceder oltre, conviene presentar qui al lettore alcuni schiarimenti tanto sul conto della donna e del ragazzo, co' quali abbiamo stretta amicizia, quanto sulle truppe albanesi ch'ebbero una parte attiva sull' esito

della spedizione di Carlo di Francia nel regno di Napoli.

La madre del giovine Demetrio era figlia d'una zingara avvenente che dalla Boemia con una truppa di sua nazione era venuta in Italia esercitando la professione di astrologa. Percorrendo le lagune veneziane s'era un giorno staccata da' suoi, ed entrata in una cascina per chiedere un po' d' acqua onde estinguere la sete, il padrone di quella cascina, uomo di matura età, trovando la giovinetta zingara di un' avvenenza non comune, la indusse ad abbandonar quel mestiere poco onorifico per rimanersi seco lui in qualità di donna di governo. Stanca di quella vita errante e non essendo d'altronde ritenuta in quella truppa da nissun vincolo, poichè ella stessa non sapeva a chi appartenesse, accettò di buon grado l'offerta, e rimase ivi nascosta per diversi giorni finchè i suoi compagni, che pur la cercarono lungo tempo in quei contorni, se ne furono scostati.

Passati alcuni mesi in quella casa, il padrone, invaghitosene oltre ogni dire, l' avea legittimamente sposata, e da quel matrimonio era nata Camilla madre del nostro giovanetto. Essendo il padre di Camilla venuto a morte mentre questa era ancora in età infantile, la di lei educazione era rimasta tutta a carico della madre, la quale, conservando ancora le idee dei principii avuti dai zingari suoi compagni, li trasfuse tutti nella giovane figlia, e questa, dotata di una immaginazione vivacissima, sostenuta dalle lezioni della madre, sagrificò il buon senso alla superstizione, e seguendo lo spirito del secolo si diede tutta allo studio di quella chimerica scienza che pretende prevedere il futuro dalla investigazione del corso degli astri, e da calcoli aritmetici fatti sovra la direzione o retta, od obbliqua, o circolare di certe linee di diversi colori tracciate dietro principii affatto ipotetici e gratuiti. Rimasta orfana, ed ereditati pochi beni nel sito

sovradescritto, poichè la madre, non avvezza ad economizzare, aveva dissipato il meglio di quel tanto che le avea lasciato il marito, avea sposato un uffiziale albanese, il quale, come udimmo ella stessa narrar a D. Federico, era passato al servizio di Giacomo Lusignano re di Cipro, e quindi venuto ad accompagnar quel principe in Venezia quando vi sposò Caterina Cornaro. Dopo la luttuosa perdita della figlia primogenita ritornò ella in Italia non tanto per tener dietro al marito, che col richiamo di quella vedova Principessa, si trovava essere senza padrone, e perciò obbligato a servire la Repubblica che prese il dominio dell' isola di Cipro, ma più particolarmente per aver vendetta del vecchio che gli avea rapita la figlia, Israelita di nazione, del quale era pervenuta ad aver contezza, poichè dopo la morte di quel Grande, s' erano divulgati i mezzi atroci adoperati per salvarlo. La trasfusione del sangue fu per qualche tempo uno dei

sogni prediletti di certi uomini fanatici ed ignoranti, i quali, supponendo che ogni causa di malattia si annidasse nel sangue, pretendevano quasi di ringiovanire a loro talento i corpi umani, e perpetuare la vita col cambiare a poco a poco quel liquido, dalla perfezione del quale facevano dipendere l'armonia di tutte le funzioni animali. Barbara stoltezza, non del tutto cascata in dimenticanza ai nostri giorni, quantunque colpita dall' arma possente del ridicolo, e benchè il buon senso, l' umanità, la religione la riprovino del pari. La durata della vita dell' uomo, come di tutto ciò che esiste, non può oltrepassare certi limiti segnati dal dito stesso dell' Eterno: ed è follia il pensar solo che è possibile l' ingrandirne a piacere la circonferenza.

La Repubblica di Venezia a quei giorni avea al servizio molti condottieri di chiaro nome, e il miglior nerbo delle sue truppe di cavalleria consisteva in cavalli leggieri alba-

nesi i quali venivano volentieri sotto lo stendardo del Leone, poichè s'erano avvezzati a combattere in favore della Cristianità sotto il famoso Scanderbeg, l'eroe dell'Albania. Robusti, svelti, ben fatti, addestrati alle armi ed alle fatiche della guerra, gli Albanesi formavano un corpo scelto nel quale poteasi avere una confidenza illimitata, ogniqualvolta fossero diretti da un capo che sapesse frenarne le rapine e il ladroneccio. La loro riputazione guerriera s'era grandemente aumentata dacchè s'erano sottratti al giogo del sultano Amurat II, ed aveano saputo opporsi con molto coraggio e con ottimo successo alle armi di quel principe. Aveano allora anche fama di essere di ottima fede, sia perchè aveano sostenuto con ogni possa il loro legittimo sovrano Giorgio Castriotti, più conosciuto sotto il nome di Scanderbeg; sia perchè seguivano la Religione greca più rassomigliante alla Cattolica romana: sia fors' anche perchè pochi anni addie-

tro n' erano venuti, alla richiesta del pontefice Pio II, in soccorso di Ferdinando d'Aragona, assediato in Bari dal Conte d'Angiò, e così possentemente contribuito alla vittoria delle armi napoletane. Egli era dunque in questo corpo che serviva Odaleta, padre di Demetrio, quando il giovanetto avea seguito D. Federico per correre quella carriera che secondo le predizioni della madre sua, dovea essere più brillante di quella che ragionevolmente poteva sperare il figlio di un povero uffiziale di Albania.

# CAPITOLO VIII.

Qual di cima d'un monte in precipizio
Rotolando si volge un sasso alpestre
Che dal vento, dagli anni, o dalla pioggia
Divelto, per le piaggie, a scosse, a balzi
Vada senza ritegno; e delle selve
E degli armenti e de' pastori insieme
Meni guasto, ruina e strage avanti;
Tal ne gìa Turno.

VIRGILIO
*Traduz. di Annibal Caro.*

Mentre il principe Federico s' avvia verso Venezia, dove non tarderemo a raggiungerlo, ed a spiegare ai benigni nostri lettori motivi di quel viaggio, ripiglieremo il cammino con Carlo di Francia, che progrediva in-

tanto verso Roma per la via più corta. Egli giunse in Siena senza ostacoli, e Siena dopo Firenze teneva in Toscana il primo luogo in possanza. Collegata con quella Repubblica, si trovava disposta a correr con essa la medesima fortuna, a brandire le armi cioè, o a seguire gli accordi di pace. Essa si governava però da sè stessa, ma in maniera che non godeva di una vera libertà, ma sì piuttosto di un fantasima di essa, perchè distratta in varie fazioni doveva ubbidire a quella che, secondo gli accidenti dei tempi o il favore dei Potentati forestieri, era più delle altre formidabile. Prevaleva allora l' ordine del Monte dei Nove. Tuttavia non fu in quella città senza timore l' esercito francese, perchè si sapeva che da moltissimo tempo era divoto all' imperio romano, e temeva perciò Carlo di lasciarsela addietro con mente poco amichevole: laonde vi pose un presidio forte abbastanza per tenerla in freno, qualora vi fossero scoppiate turbolenze.

Pareva che il Cielo secondasse con ogni favorevole disposizione la marcia di quelle truppe, poichè l' inverno non aveva ancora osato di mostrarsi in quella parte d' Italia: che anzi vi regnava uno dei più begli autunni ch' abbiano mai goduto gli abitatori di quelle contrade predilette dalla Natura. I fiori spuntavano dinanzi ai passi dei Francesi, le frutta pendevano ancora sulle piante per ristoro di quelle truppe. I successi poi erano maggiori di ogni speranza, per lo che l' insolenza loro cresceva colla prosperità; e commettevano ogni sorta di vessazioni non solo verso quelli che loro si erano apertamente mostrati nemici, ma eziandio verso quelli che in nessun modo gli aveano provocati. S' inacerbirono in tal maniera gli animi, e prepararonsi così dei disastri che si sarebbero potuti risparmiare, se con maggior dolcezza avessero progredito per un paese che nessuna resistenza opponeva ai loro trionfi.

Per altra parte, il Papa e gli Ara-

gonesi si adoperavano con ogni sforzo per allontanar la tempesta che li minacciava.

Il Duca di Calabria, con intenzione di cominciar la guerra lontano dagli Stati suoi, s' era dapprima avviato coll' esercito di terra verso Romagna per passare in Lombardia, dove sperava in una sollevazione a favore di Giovani Galeazzo Sforza, e nel soccorso dei Fiorentini, Sanesi, Bolognesi e Faentini; ma la sollecitudine di Lodovico Sforza avea fatto sì, ch' erano già nella Contea d' Imola, Obignì e il Conte di Gaiazzo governatore delle genti sforzesche con buona mano dell' esercito destinato ad opporsigli, quando arrivò Ferdinando in Cesena, che per ciò fu obbligato di fermarsi in Romagna.

Non è nostra incombenza il seguitare l' uno esercito e l' altro nelle varie loro mosse: diremo bensí che con varia fortuna, e non poco onore, avea sul principio Ferdinando resistito all' impeto francese; ma in appresso,

spezialmente per la continua titubanza del Pontefice, sul quale agiva più la paura che il coraggio, poichè i Romani l' odiavano con furore, e si trovava per tal ragione avere anche nei proprii Stati possenti nemici, come i Colonnesi ed altri, Carlo e l' esercito suo si avvicinavano senza contrasto a Roma.

Non fa bisogno di rammentare al lettore che una parte dei fatti sovra esposti si riferiscono ad un' epoca antecedente a quella della partenza di Carlo da Firenze, e non furono qui narrati che per dare una certa idea non tanto dei mezzi offensivi del Re di Francia quanto dei difensivi degli Aragonesi e loro alleati; e si compiacerà ricordarsi delle variazioni avvenute nelle cose d' Italia mentre l' esercito di Francia s' inoltrava verso quella Capitale.

Come dunque quell' armata vincitrice, ridotte a divozione e Nepi, e Bracciano, e Civitavecchia, e Corneto, e tutto il territorio di Roma mi-

nacciava quella città, il Sommo Pontefice, balestrato dai Colonnesi, tradito dallo stesso Virginio Orsini stretto con tanti vincoli di fede, d' obbligazione e di parentela alla Casa d' Aragona, si vide ridotto a pericolosissimo frangente. Mancavangli di giorno in giorno i mezzi di resistere; gli fremevano d' intorno nemici interni, lo rimordeva l' idea di avere uno dei primi chiamato in Italia il Re di Francia, e di avergli poi mancato di fede non solo col ricusargli soccorso, ma coll' opporsegli vivamente e a tutto potere; gli accrescevano terrore le voci, ch' era pensiere del Re di Francia di volger l' animo a riformar le cose della Chiesa, a ciò fortemente stimolato dal cardinale di San-Pietro in Vincola, da altri cardinali suoi nemici che stavano a fianco a quel Monarca, e da varii emissarii del Savonarola.

Ma premeva a Carlo di giungere quanto più presto in Napoli, nè voleva perciò lasciarsi addietro il Papa,

il quale, quantunque ridotto a mal partito, poteva nondimeno affievolire l'esercito suo già diminuito pei presidii lasciati in varie città e fortezze, se non altro coll'obbligarlo a tenerne addietro una porzione per contenerlo in dovere: laonde si affrettò di spedirgli ambasciatori, i quali sforzaronsi di persuadergli che Carlo non avea in animo d'immischiarsi nella sua autorità pontificale: che anzi chiedeva di entrare pacificamente in Roma, non già perchè trovasse menomamente dubbio il potervi entrar per forza, ma soltanto per non vedersi costretto a mancargli di riverenza e di rispetto.

Parvero al Pontefice meno dure di quello che avrebbe osato sperare queste condizioni; e volendo pure far sembianza di serbar fede all'alleato suo Ferdinando, chiese al Re di Francia che questi potesse coll'esercito suo per lo Stato ecclesiastico senza molestia ritirarsi. Ma Ferdinando sdegnò questa specie di protettorato, e

ostentando maggior fermezza quanto più grave era il pericolo, aspettò a sortir da Roma per la Porta di San-Sebastiano l' ora stessa in cui Carlo, armato di tutto punto con la lancia appoggiata sulla coscia come quando fu accolto in Firenze, vi entrava per la Porta di Santa-Maria del popolo l' ultimo giorno del 1494.

Ma il terrore incalzava Alessandro VI; e prima che il Re entrasse in Roma, malgrado le promesse e gli accordi fatti coi suoi ambasciatori, stimò più prudente il racchiudersi nel Castello Sant-Angelo, accompagnato da due soli cardinali, Battista Orsini e Oliviero Caraffa, e da un forte presidio, sulla fedeltà del quale credeva di poter fidare. Quivi venne a patti, e comperò a vergognose condizioni la vita. Diede per guarentigia di sua fede al Re le rocche di Civitavecchia, Terracina e Spoleto. Gli promise l' investitura del Regno di Napoli, gli concesse Zizim, fratello di Baiazet, che viveva in Roma prigioniero, e

del quale Carlo meditava trar gran profitto, e facilitarsi col mezzo suo l' acquisto di Costantinopoli, poichè, gonfio dalle adulazioni dei cortigiani, ideava volger l' armi sue trionfanti verso l' Oriente, e sognava già di vedere sventolare la bandiera dei gigli su quelle meschite sulle quali splendeva la mezza luna d' argento. Gli diede poi per ostaggio il Cardinal di Valenza, il quale dovea seguir quel monarca in sembianza di Legato apostolico, ma in realtà per garanzia delle promesse paterne.

Fermate queste condizioni, tornò il Papa in Vaticano, e colle pompe consuete ricevette nella chiesa di San-Pietro quel monarca, il quale prima gli baciò il piede, quindi il viso, e poi secondo l' antico rito gli versò l' acqua sulle mani al *lavabo* della Messa. Di queste condiscendenze, il Papa volle che si serbasse eterna memoria in Vaticano coll' ordinare un quadro che le rappresentasse. Furono poi immantinente creati dal Papa car-

dinali Guglielmo Brissonetto ed il Vescovo di Lussemburgo; e non venne dimenticata pompa alcuna o dimostrazione di amicizia per provare al Monarca di Francia che sinceramente s' era seco lui riconciliato.

Dimorò Carlo in Roma circa un mese, e il dì ventotto di gennaio 1495 se ne partì alla volta di Napoli, la di cui conquista non doveva costargli maggior fatica che l' impadronirsi della Capitale del Mondo cristiano.

Appena di fatti giunse in Napoli la notizia che Carlo di Francia aveva senza nessuna resistenza occupata Roma, e che Ferdinando n' era sortito co' suoi, concentrandosi verso i confini, Alfonso, intorno a cui fremeva una terribile tempesta, disperando di poter resistere ai nemici esterni ed interni che lo minacciavano, dimentico di quella gloria ch' erasi in tante guerre acquistata in Italia, deliberò di abbandonare il regno, rinunziando al figlio Ferdinando e il nome di re e l' autorità sovrana; e fug-

gì a Mazari, terra in Sicilia, a lui donata già tempo addietro da Ferdinando re di Spagna.

Intanto il novello Monarca d' Aragona, appena avuta contezza della fuga del padre, si affrettò verso la sua Capitale, e senza pompa assunse il titolo e l' autorità reale, indi raccolte, quanto più presto gli fu possibile, cinquanta squadre di cavalli e seimila fanti, si avviò a San-Germano, dove sperava col favore dell' opportunità del luogo impedire ai Francesi l' ingresso nell' interno del Regno. Ma col solito loro impeto e valore aveano questi in pochi giorni espugnati e Monte Fortino e Monte-San-Giovanni, ed ivi commesse infinite crudeltà col metter tutto a ferro e a fuoco, non risparmiando nè donne nè fanciulli. Erano quindi preceduti da terribile fama: che tal modo di guerreggiare era da più secoli ignoto all' Italia. Quindi la paura s' impadronì delle truppe aragonesi, e non San-Germano e non Capua e non Gae-

ta opposero valida resistenza; chè anzi, quale per viltà dei difensori, quale per tradimento, tutte a poco a poco cessero all' armi di Carlo. A misura che il torrente si avvicinava alla Capitale, alcuni mossi da desiderio di cambiamento di cose, altri fautori del partito Angioino, fomentavano apertamente i Napoletani alla ribellione. Furono quindi manomessi e saccheggiati i palazzi del nuovo Re, incendiate le stalle, e commesso insomma ogni eccesso a somma vergogna ed onta della gloria italiana.

Il misero Principe, perduta omai ogni speranza di resistere, visto il folle tumultuare del popolo, rientrato in Napoli, e radunati sulla Piazza del Castelnuovo, abitazione reale, molti gentiluomini ed una folla di plebe, assolse tutti dal giuramento di fedeltà che pochi dì prima gli aveano fatto, perchè con minore infamia e macchia dell' onore patrio passassero sotto alla dominazione straniera, e con eroica fermezza, e con un co-

raggio degno di un giovane principe che salito appena sul trono si vede costretto a discenderne, dichiarò che egli non si seppelliva sotto le rovine della sua patria perchè avea speranza non fossero lontani tempi migliori, e perchè portando con sè una coscienza immacolata, gli rimaneva la consolazione di esser certo di non aver meritato d' esser così vilmente abbandonato da' suoi. Ritornò quindi in Castello, e liberativi di carcere tutti i Baroni scampati dalla crudeltà del padre e dell' avo, e sospettando che i Tedeschi, che in numero di cinquecento l' aveano in guardia, volessero farlo prigione, abbandonò loro con finissima accortezza tutte le ricchezze che il luogo racchiudeva; e mentre coloro eran occupati a dividersele, sortì dal Castello per la porta del soccorso, e si avviò al porto. Quivi fece abbruciare o sommergere tutte le navi che vi si trovavano, non potendo altrimenti privarne i nemici; e dappoi, montato sulle galere

sottili che l'aspettavano, navigò verso Ischia, isola a trenta miglia da Napoli. Il cordoglio del giovane Principe alla vista di quella superba città che dal mare gli si presentava nel più magnifico aspetto, non si esalava che col ripetere quel versetto del salmo del Profeta che dice: « esser vane le vigilie di coloro che custodiscono la città che da Dio non è custodita ». Memorabili parole nella bocca di un giovine monarca: parole che ben mostravano che avrebbe egli governato i suoi popoli con quei consigli che non allontanano dai regni la protezione dell'Eterno.

Angustiato adunque, ma non abbattuto dalla fortuna, il giovane Principe giunse in poche ore dinanzi ad Ischia, e quivi dovea far trista esperienza che l'ingratitudine e l'infedeltà tengono quasi sempre dietro alle disgrazie di un monarca. Il Castellano della Rocca ricusò di riceverlo coi suoi pochi che l'aveano accompagnato, e soltanto dopo lunghi parlamen-

ti acconsentì che v'entrasse Ferdinando con un solo compagno. La mansueta indole di quel Principe non potè reggere a così manifesta ingiuria; ed entrato solo nella Rocca, con tant' impeto e ferocia si scagliò addosso a quel ribelle, che, atterratolo e rinchiusolo in una torre, spaventò con tal atto e con la memoria della regia autorità quanti di quel presidio avessero avuto desiderio di resistergli. Sbarcati quindi i suoi, si occupò sollecitamente in provvedere alla difesa, caso mai l' armi di Francia fossero venute ad attaccarlo in quella Rocca già per sè stessa fortissima, e quasi inespugnabile. Ivi disegnava aspettar gli avvenimenti per prender poi da essi norma e regola nelle future contingenze.

# CAPITOLO IX.

Da una parte il cor mi dice :
Non aver nessun spavento ;
Ma dall' altra a dir mi sento :
Pensa ben quel ch' hai da far.
Io vi penso, ma il cervello,
Chè confuso è il poverello,
Mai risolvere non sa.
Cosa dunque far dovrà ?

GOLDONI
*La Donna di Governo.*

Due sole fortezze opposero valida resistenza alle armi di Carlo in Napoli. Castelnuovo, abitazione dei Re, difeso da Alfonso Davalos marchese di Pescara, e Castel dell' Uovo

sostenuto da Lodovico Trivulzio. Ma in Castelnuovo, come dicemmo, stava guernigione di fanti tedeschi, i quali, tuttochè Alfonso Davalos avesse disposizione di difendersi coraggiosamente, ricusarono di piú oltre combattere, e cercarono di capitolare. Allora quel Generale, seguito da due o tre uffiziali, si ritirò in Ischia conservandosi fedele al suo Re, e ricusando di prestar omaggio al Monarca di Francia. Non fu così di Lodovico Trivulzio. Questo comandante, malgrado l'età sua già piuttosto avanzata, e a dispetto di una ferita ricevuta all'inguine destro alcuni anni addietro, era disposto a respingere qualunque proposta di amichevole componimento, molto confidando nel valore de' suoi soldati, i quali lo amavano assai malgrado l'umor suo bizzarro. Avea seco Annibale Trivulzio, il giovane compagno del principe Federico, il quale dopo aver adempiti gli ordini ricevuti in Firenze, e rimesse a Ferdinando le carte

nelle quali erano spiegate le ragioni che motivarono i cambiamenti o modificazioni del piano di campagna, avea preso il comando di una squadra di lancie spezzate, e quindi, a tenore delle proprie istruzioni dallo stesso principe Federico consegnategli sotto sigillo, s' era rinchiuso col padre in Castel dell' Uovo, dacchè il suo reggimento s' era, a malgrado de' suoi sforzi, vituperosamente disciolto a San-Germano. Dobbiamo qui narrare una circostanza, la quale, indipendentemente dagli ordini del suo superiore, avea contribuito moltissimo a determinarlo a rinchiudersi in quella Rocca, e a rendergli eziandio il soggiorno in essa gradito a segno da desiderare che mai non venisse il momento di uscirne. Era forse la ferma risoluzione di conservare, se possibile fosse, al suo legittimo Signore un punto di difesa importante nel cuore medesimo del Regno? I nostri lettori ne giudicheranno quando avranno percorse poche pa-

gine di questo capitolo, e rileveranno da esso il motivo della malinconia che teneva dietro al giovine guerriero quando accompagnava in Toscana il principe D. Federico.

La ferita di Lodovico Trivulzio cagionavagli di tanto in tanto atrocissimi dolori; e il desiderio di liberarsi da quei tormenti, lo rendeva facile a prestare orecchio a quanti ciarlatani ed empirici assicuravanlo di perfetta guarigione, se avesse voluto sottomettersi ad un trattamento medico ed ingoiare certe medicine che pagava a peso d' oro. Più volte ingannato nella aspettazion sua, nondimeno non aveva saputo resistere alle magnifiche promesse di un medico, il quale univa ad una imponente fisonomia e ad un esteriore grave, una eloquenza fiorita e persuasiva. Questi avea seco una figlia di circa sedici anni, bella come la speranza. Lucilla Malvezzi, che tale era il di lei nome, avea una di quelle fisonomie che servirono già di modello agli scultori del-

la Grecia nei più bei giorni di gloria di quella nazione. Senza perderci in pennelleggiare qui le attrattive di questa fanciulla ( e forse non ci riuscirem-mo) basti dire che Lucilla era regolarmente bella, non tanto di volto quanto delle fattezze del corpo. Un critico sottile avrebbe forse desiderato in lei una fronte un po' meno spaziosa, e maggior vivacità negli occhi, qualità che rare volte manca agli occhi neri, e quelli di Lucilla erano nerissimi; ma quella languidezza dipendeva forse da uno stato di melanconia, di cui ella stessa non sapeva ben distintamente la ragione. Del rimanente poi, racchiudeva in sè tutte le qualità che possono adornare il di lei sesso, ed aveva ricevuto un' educazione accuratissima, poichè le erano famigliari le lingue italiana e francese, ed altro idioma più astruso e men comune, del quale però non si serviva che rarissime volte, avendone ricevuto dal padre severissimo divieto.

Eranle altresì conosciuti in certo grado di perfezione il ballo e la musica, e quest' ultima specialmente formava uno de' più favoriti suoi passatempi.

Abele Malvezzi, di lei padre, avea acconsentito di rinchiudersi col Trivulzio in quella Rocca, non tanto per conseguire una fortissima somma da quel Generale, somma promessagli nel caso che riuscisse a compiutamente guarirlo dei dolori della sua ferita, quanto perchè particolari motivi l' obbligavano a tenersi celato. Dopo alcuni giorni però, due possenti ragioni lo fecero pentire d' essersi colà dentro serrato, ed avrebbe voluto ad ogni costo uscirne colla figlia. La prima era la disposizione in cui vedeva il Trivulzio di difendere quella Rocca ostinatamente, e di seppellirsi sotto alle sue rovine, piuttosto che cedere a Carlo VIII, che riguardava come un prepotente usurpatore. L' altra ragione non meno speciosa agli occhi di lui era l' es-

sersi accorto dell' impressione fatta dai vezzi di Lucilla sull' animo del giovane Annibale Trivulzio; e non era sfuggito alla acutissima penetrazione di quel sagace Esculapio, che il giovane guerriero era tutt' altro che indifferente agli occhi della bella fanciulla; e tuttochè un matrimonio di quella natura non avesse dovuto naturalmente dispiacergli, ove l' affezione del giovine Trivulzio fosse giunta al segno di desiderarlo, pure, per particolari motivi, de' quali a suo tempo informeremo i lettori, il vecchio medico l' avrebbe risguardato come una disgrazia irreparabile. Ma nè all' una nè all' altra di queste disavventure poteva egli in quei momenti ovviare, che certamente i ponti levatoi non si sarebbero abbassati per lasciarlo uscir colla figlia senz' ordine del Comandante; e questi, a cui la cura intrapresa da più di tre mesi costava già molte centinaia di ducati in soli medicinali composti e preparati dallo stesso Esculapio, e consistenti, a

quanto assicurava, in perle polverizzate e in oro finissimo di Venezia mescolati ad altre preziosissime droghe, le quali, diceva egli, non crescevano che sul monte Sinai, non era di umore di permettere che gli scappasse di mano quel volpone, del quale cominciava a diffidare, poichè i fatti non corrispondevano troppo alle magnifiche promesse. Per altra parte era difficile il frammettere ostacoli alla passione quantunque tacita, ma ogni dì crescente dei due giovanetti, poichè, convivendo entrambi sotto lo stesso tetto, mangiando alla medesima tavola, aveano mille occasioni al giorno di parlarsi almeno cogli occhi, linguaggio che in amore, al dire degli esperti, è più espressivo della più ricca e meglio parlata favella del mondo.

Giace Castel dell' Uovo alquanto dentro al mare sopra un masso di forma elittica, dalla qual forma prese forse il nome, e che era già contiguo alla terra ferma, ma ne era stato

anticamente separato per opera di Lucio Licinio Lucullo, quel console famoso che con un pugno di soldati prese a Tigrane centomila prigionieri, e ritornò a Roma carico dei tesori dell' Armenia per godervi gli onori del trionfo. All' epoca di cui parliamo, si congiungeva al lido poco distante da Napoli mediante uno stretto ponte che si appoggiava verso la Rocca ad una piatta-forma esagona che molto sporgeva nel mare, e sulla quale si potevano disporre i cannoni a fior d' acqua, mezzo potente per tener lontana una flotta nemica comunque foss' ella numerosa. Le artiglierie nemiche poste sul lido potevano offendere bensì la muraglia della Rocca, ma inutilmente battevano il sasso vivo, nel quale appunto si postavano in certe nicchie e gli arcieri ed i fucilieri, e dai merli del muro inquietavano gravemente gli artiglieri francesi, i quali, posti quasi allo scoperto, non aveano altro vantaggio fuori di quello che dava loro l' imperizia

dei difensori della Rocca nel servirsi dei cannoni, poichè tale diabolica invenzione non era ancora ben bene perfezionata in Italia, imperizia della quale sapevano trar vantaggio i nemici, col flagellare e far breccia nelle opere esteriori di fortificazione. Ma gli arcieri ed i fucilieri, al coperto degli insulti del cannone francese facevano piovere fra loro una continua grandine di palle e di freccie che molto sconcertavano le operazioni necessarie per indurre all' obbedienza quel castello mediante la forza, se persisteva la guarnigione a ricusare di venire a patti.

I Francesi aveano però occupata l' altura di Pizzifalcone, poggio imminente a Castel dell' Uovo, dov' erano già un tempo le delizie, e le sontuosità di quello stesso Lucullo più sopra nominato. Il Castello era in allora fiancheggiato da quattro torri, due dalle quali guardavano verso terra, e due verso il mare: tutte e quattro erano merlate e difese da buona

artiglieria. Una delle due che dominavano la marina serviva di abitazione al Comandante e alla sua famiglia. In uno adunque di quei momenti che gli assedianti lasciavano in pace gli assediati, stavano raccolti nella sala comune i quattro personaggi più sopra descritti, cioè Lodovico Trivulzio, il di lui figlio Annibale, il vecchio Malvezzi e Lucilla. Era sul finire del mese di febbraio, e ardeva tuttora buon fuoco nel cammino, chè l'umidità del sito obbligavali a questa precauzione il più delle volte superflua in quei paesi particolarmente favoriti dalla Natura. Lodovico Trivulzio, seduto sovra un seggiolone a bracciuoli, avea spiegata dinanzi a sè su di una tavola una carta geografica, e seguiva col dito la strada percorsa da Carlo per venirne in Italia. Poco distante da lui il vecchio Malvezzi, vestito di una tonaca nera fasciata da un largo nastro dello stesso colore, sedeva con un ampio volume scritto chi sa in qual lingua, e leggeva, e

fingeva di leggere. Una lunga barba bianca gli scendeva quasi sul libro, e dava cert' aria di gravità ad una fisonomia piuttosto ignobile; se non che sapeva renderla imponente colla abitudine di tenersi all' erta continuamente, massime quando non era solo. In quei pochi momenti però che si abbandonava a se, poichè è impossibile che l' impostore il più consumato non dimentichi qualche volta il personaggio che prende a rappresentare, sicchè non lasci travedere quello che è realmente, in quei pochi momenti, diciam noi, mostrava certa espressione di malignità negli occhi, non so quale durezza nei lineamenti, che lasciavano nell' animo una impressione sfavorevole, che difficilmente si cancellava. Aveva poi sempre certa inquietudine sospettosa che dicesi accompagnar costantemente il delitto, sì che si rivolgeva al più piccolo strepito tuttochè paresse assorto in profonde meditazioni.

Lucilla si appoggiava contro le sbarre di un finestrone con una rosa nella man sinistra, e guardava le onde del mare che rotte sui sassi ineguali che servivano di fondamenta e di riparo a quell' edifizio, spumeggiavano e romoreggiavano con suon monotono sotto i suoi piedi. Una veste di finissimo lino bianco la copriva accuratamente dal collo alle piante, ed un nastro color di rosa le fasciava la vita, unico ornamento ch' ella portasse indosso. Avvolgeva la bella sua testa in un velo, i di cui lembi le cadevano sulle spalle. Tristissime riflessioni ingombravano la sua mente, poichè aveva gli occhi umidi di lagrime, che frenava a forza.

Il giovane Trivulzio stava dall' altra parte del finestrone, e pareva occupato a togliere alcune striscie di ruggine da una lama di Brescia trovata poco prima nel Castello, e che si proponeva di far montare per suo uso. Dopo alcuni momenti di silenzio, il Comandante, fermato il dito

indice sulla carta che trascorreva, proruppe in questi detti.

« Pare impossibile !.. Ma se io avessi avuto un pugno di gente determinata, non avrei tagliato a pezzi Carlo, l' esercito suo, e l' intera Francia qui, qui, in questo punto stesso dove Satanasso in persona, accompagnato da una legione di diavoli, non sarebbe passato senza lasciarvi le corna ? Venite qui, Dottore, venite a vedere. Abbandonate quei vostri libracci; già è tutt' uno: non troverete in essi un rimedio a' miei dolori, e sono ormai persuaso che potrete farmi ingoiare tutte le gomme dell' Arabia, tutti i diamanti di Golconda, non che le vostre erbe del Sinai, che i miei tormenti non si mitigheranno per questo. Venite qui: osservate, e giudicate voi stesso. Già so che siete un cattivo giudice; e quantunque abbiate per mestiere di assassinare il genere umano, non per questo sapreste ammazzare un Francese da galantuomo; ma non importa: la cosa

è così chiara che Lucilla istessa la intenderebbe. Guardate : i nostri occupavano queste gole ; queste sono le montagne di San-Germano : vedete come sono aspre e scoscese ? . . Da quest' altra parte profondissime paludi non lasciano tragittare un topo . . . Qui a fronte sta il Garigliano . . . L' esercito nemico dovea indispensabilmente passare per di qui . . . Di qui, m' intendete ? Non v' è altro passo che questo. Ferdinando aveva con sè cinquanta squadre di cavalli, e seimila fanti. Era in nostro potere, e ben guardato sulla vicina montagna, anche questo passo, il passo di Cancelle . . . Eppure, pare impossibile ! . . . Il maresciallo di Gies con sole trecento lancie e duemila fanti espugnò questo sito *sans coup férir*, come ha detto egli stesso : *sans coup férir*, locchè vuol dire, se mai non intendeste il francese, senza ferire un collo . . . Maladetto ! e che collo volevi ferire, se son tutti colli da capestro o da giogo come quelli de' buoi ? . .

Se ci fossi stato io con soli dugento de' miei!.. Ahi, ahi... la mia ferita!.. Maladetto l'obice che schiattò in mal punto per iscagliarmene un pezzo nell'inguine, e maladetti tutti i dottori del mondo che non hanno ancora saputo guarirmi ».

A questa sacrilega imprecazione contro la facoltà, il vecchio Malvezzi stava per rispondere gravemente; ma un secondo attacco di dolori diè spinta al Comandante a continuare le sue esclamazioni prima che il Dottore avesse campo di aprir bocca.

« Ahi, ahi!.. Si, maladetti quanti ciarlatani siete, maladetti con le vostre droghe, il vostro orvietano, le vostre unzioni, i vostri clisteri »; ed avrebbe continuato con un'apostrofe non meno veemente di quella del padre di Tristram Shandy contro Ippocrate e lord Verulam al capitolo trentesimo sesto, se non che, essendosi ad un tratto sospesi i dolori, ritornò all'idea principale che l'occupava.

« Supponiamo che fossero pure stati sforzati in questo passo, locchè non era possibile; ma in Capua . . . : perchè non si sono sostenuti in Capua? Vedete, Dottore, questa città, forte quanto altre mai città del mondo, quantunque per la sua ampiezza esiga una numerosa guarnigione. Essa ha a fronte il Volturno, qui profondissimo e affatto inguadabile . . . Ma voi non mi badate troppo, o dottore; e che! siete forse in collera perchè vi ho detto ciarlatano? Via, via, non sarà questa nè la prima nè l' ultima volta che le vostre orecchie sentiranno questo bel nome. E poi, sapete pure che quando i dolori non mi maltrattano, vi parlo sempre con rispetto; vi chiamo dottore . . . Non mi state sostenuto, poichè oggi mi sento disposto ad ingoiare una mezza dozzina di quelle certe pillole che voi preparate nel vostro laboratorio, e che mi fate pagare uno zecchino l' una ».

Il Dottore si accostò, e parve accordar maggior attenzione alle parole del Trivulzio, che rinculando sempre da Capua a Gaeta, da Gaeta a Napoli, provava con dimostrazioni matematiche che i Francesi avrebbero dovuto essere sbaragliati su tutti i punti.

Frattanto che i due vecchi erano occupati in questa importante disamina, Annibale Trivulzio, fingendo aver bisogno di maggior lume per ripulir meglio la lama che teneva nelle mani, erasi avvicinato a Lucilla, e cominciò con essa una conversazione di altro genere.

« Dove sono ora rivolti i vostri pensieri, amabile Lucilla? ,,

« E a che mai poss' io rivolgerli fuorchè agli oggetti che mi stanno dinanzi? ,,

« Perdonatemi, ma io credo vedere ne' vostri occhi qualche lagrima; e non mi par probabile che le onde del mare rotte fra questi massi possano esserne cagione,,. Lucilla non rispose

che con un sospiro; e Annibale continuò.

« Sospiri e lagrime ! .. Amabile fanciulla , voi avete certamente qualche segreto che vi pesa sul cuore „. Lucilla sospirò una seconda volta.

« Se io potessi mai alleviare i vostri affanni; se io ne conoscessi la cagione. . . „

« Quand' anche fosse vero ch' io avessi qualche angoscioso segreto, potrei io scegliere per confidente un giovanetto par vostro ? „

« E perchè no ? Mi credereste insensibile a ciò che può affliggervi ? O giudicate voi che la vostra confidenza sarebbe meglio collocata in un vecchio che forse non v' intenderebbe , e che vi deriderebbe invece di consolarvi ? „

« Ciò può darsi ; ma io mi sento ancor meno disposta ad aprire il mio cuore ad un vecchio, che ad un giovinetto come voi „.

« Or dunque, poichè non avete qui altra scelta , vi prego , onoratemi col

chiamarmi a parte de' vostri dispiaceri. Sapete pure che il dolore diviso è di metà più leggiero. Anch' io avrei un segreto da parteciparvi. Incoraggiatemi col vostro esempio ».

« Voi Signore ? . . un segreto da partecipare a me ? »

« Si, amabile Lucilla, e piacesse al Cielo che i vostri affanni avessero la stessa sorgente de' miei ! »

« Non è possibile, o signore; non è possibile. La vostra situazione è distante dalla mia quanto il cielo lo è dalla terra ».

A queste parole il giovane Trivulzio rimase alquanto mortificato: dopo alcuni minuti secondi di silenzio si arrischiò ad inalzare lo sguardo sul volto di Lucilla, e vide che il color dello scarlatto avea coperto le di lei guance abitualmente un po' pallidette , e che abbassava le sue palpebre a terra , sfogliando colle dita la rosa che teneva nelle mani, come persona che si trova in un penoso imbarazzo. Non sapendo come ripigliare il filo del di-

corso, egli si diede a ripassare un pannilino sulla lama; ma come ebbe spesi circa due minuti in questa operazione, trovandosi la lama omai lucente come uno specchio, e la rosa di Lucilla sfogliata sino alla radice dei pistilli, convenne pur trovar modo di uscire da quella critica situazione.

Annibale, a cui non mancava nè spirito nè penetrazione, sentì che se avesse continuato a tacere un momento ancora, la fanciulla si sarebbe ritirata, e premendogli di rannodare in qualche modo la conversazione, non importava con quale, alzò la man destra, la stese colla palma in su, e vi soffiò sopra leggermente.

« Che volete voi dire con qnesto atto o signore? « ripigliò timidamente la ragazza.

« Intendo dire che le mie speranze sfumarono come il soffio che baciò la mia mano, come le foglie della rosa strappate dal loro calice dalle delicate vostre dita ».

« Sarebbe per me cosa assai dolo-

rosa il cagionarvi qualche rammarico; ma son certa di non aver detto sillaba che vi possa rincrescere ».

« Poichè ne siete certa, ho motivo di consolarmene; e se ardissi soggiungere... se avessi coraggio di confidarvi... » — Un colpo di cannone rimbombò allora al di sopra del tetto, e la palla oltrepassando la torre andò a perdersi nel mare. Lucilla, tuttochè avvezza a quel fragore, retrocedette di alcuni passi, e il vecchio Trivulzio, sospendendo le sue dimostrazioni, disse:

« Essi ricominciano, Annibale, su: corri alle palizzate del ponte; abbi cura di far sempre allacciare le blinde ogni qualvolta una palla scompone i fastelli o i gabbioni. Fa che gli arcieri prendan sempre di mira gli artiglieri, perchè scappi loro la volontà di livellare con precisione i cannoni ».

Intanto che parlava, Annibale si copriva il capo con un lucentissimo elmetto sormontato da una tigre e da

sei bianche piume. Allora Lucilla si fe' coraggio a dire, parerle meglio che si servisse di un elmo meno brillante: che gl' inimici procurerebbero certamente di offendere i capitani a preferenza del soldato, se veniva lor fatto di riconoscergli all'armatura. Questa tenera sollecitudine riempì di gioia il giovine eroe e lo consolò della importuna cannonata che l'interruppe sul più bello della sua dichiarazione. Ringraziò la giovinetta più cogli occhi che colle labbra, e preso un elmetto bruno poco dissimile da quello del semplice soldato, si recò al suo posto pieno di confidenza e di baldanza.

Il vecchio Trivulzio lasciò la carta d'Italia, si spiegò dinanzi il piano della fortezza che difendeva, e fatte alcune annotazioni colla matita, si alzò, e raccomandò, uscendo, al suo Esculapio di preparare le pillole per la notte.

« Possa una pillola sortita da un mortaio di Francia entrarti nel petto,

e guarirti a un tratto de' tuoi dolori (disse il vecchio Malvezzi quando il Comandante non fu più a portata di udirlo). Possano tutte le piaghe dell' Egitto pioverti addosso, e roder te o il figlio tuo come rosero Giobbe ».

« E perchè, o signore, rovesciar tante imprecazioni su questo bravo Generale e sull' ottimo di lui figlio? » disse Lucilla.

« Ah si, sull' ottimo di lui figlio!.. Sul bravo Generale, pazienza! ma sull' ottimo suo figlio, nol vorresti, è vero? Or senti, e senti bene. Se tu presti orecchio alle parole di quel giovinastro, io te le strappo come se fossero due pianticelle di erba da far decotto; e se lo guardi ancora con quell' aria languida e cascante, io ti pianto negli occhi un ferro rovente come Nabucodonosore a Sedecia ».

« Ma, signore... » ripigliò Lucilla, rivoltata ad un parlar sì crudele.

« Signore, signore... Perchè non di-

ci mio padre? Hai vergogna di chiamarmi con questo nome? Vieni qui (soggiunse quindi con un tuono meno aspro), ascolta. Piacemi ben dirti le ragioni che mi fanno abborrir questo sito e chi l' abita, ed i motivi pei quali tu non devi per niun conto dare orecchio al giovane Trivulzio. — Che cosa possiamo omai sperare da questo vecchio imbecille? Ostinato come egli è a difender questa Rocca, m' aspetto che da un momento all' altro una bomba venga a scoppiarci adosso, e a seppellirci sotto le rovine della torre. Senti come fischiano queste palle? Altro che le trombe di Gerico! E se i Francesi v' entrano per forza, che sarà di noi? Ci gettano in una fornace come i fanciulli d' Israele, o ci fanno divorar dai cani come ha fatto Geu con Gezabele. Supponiamo ancora che si arrenda per capitolazione. Che avrò io guadagnato a starmi chiuso con questo Eglone? Se ho intascato qualche centinaio di ducati, buon pro

mi faranno, perchè già per l'avvenire sarà finita: chè il meno che possa accadere a lui è d'essere bandito, e spogliato di tutti i suoi beni. Quanto a te, Lucilla, tu sei riservata a più alti destini. Tu non devi limitare la tua ambizione a sposare un semplice capitano che non avrà ben presto più che l'abito che tiene indosso, se i Francesi non lo spoglieranno. Per ora non posso dirti di più; ma posso aggiungere che tu sei più bella di Abigaille, più leggiadra di Rebecca, e i tuoi vezzi debbono brillare nella reggia di un Assuero. Credi a me, credi a tuo padre che ti ama, e che non ha altro in vista fuorchè la sua... cioè la tua fortuna e il tuo splendore ».

A queste parole la misera Lucilla non rispose che con abbondanti lagrime. Una interna ripugnanza respingeva dal di lei labbro la parola di padre ogni volta ch'era forzata a dirigere la parola al vecchio Malvezzi. Essa lo conosceva per uno scel-

lerato consumato nel delitto, quantunque avesse gran cura di mascherarsi per comparire agli occhi di lei di un carattere onesto. Malgrado tutti i di lui sforzi però, egli non avea potuto nasconderle che l'oro era l'idolo suo principale, e che si faceva lecita ogni via per acquistarne. Lucilla, ch'era di cuor generoso e delicato, arrossiva ogni qualvolta egli le parlava di guadagni e di tesori acquistati o sperati. Una segreta voce le diceva che dovea diffidare di quel vecchio ch'ella stentava a considerar come padre, e che non aveva mai potuto avvezzarsi ad amar come tale. Non avea però altre ragioni per dubitare di appartenergli per questo strettissimo vincolo fuorchè una confusa lontanissima rimembranza d'aver vissuto con altre genti, e parlato diverso linguaggio prima d'essersi trovata obbligata a far lunghi viaggi per terra e per mare in compagnia di quel vecchio.

Una delle sorgenti perenni della

abituale sua tristezza, oltre al carattere interessato del Malvezzi, passione che l'avea più volte spinto a commettere vilissime azioni; il racconto delle quali sarebbe per ora superfluo, poichè s'andrà in progresso pennelleggiando da sè in modo da farsi conoscere sino al midollo, era il non sapere all'età di sedici anni a quale religione precisamente appartenesse. Nelle varie citta che avea visitate, era stata obbligata ad assistere ai riti della nostra Religione, a quelli della Chiesa greca, e fin anche alle cerimonie delle sinagoghe ebree. Quando ardiva entrare in particolare colloquio con Malvezzi su tali contraddizioni, egli le rispondeva che una figlia non doveva guidarsi che coi consigli di suo padre; che poichè egli giudicava che dovesse regolarsi in quel modo, ella poteva credere che era il migliore, che d'altronde tutte le religioni del mondo erano tanti rami dello stesso albero, e che adorar Dio sotto la for-

ma del Profeta, del Messia, del Salvatore, del Vitello, di una Cipolla, eccetera, era tutt'uno. Che però il meglio era di non parlar con chi che fosse di tale materia, e di riportarsi in tutto e per tutto a suo padre.

Queste speciose ragioni non convincevano per nessun conto la giovinetta, che fra le altre sue qualità avea quella di un naturale squisitissimo buon senso, che in materia di religione le teneva luogo d' istruzione.

Il vecchio Malvezzi avea le sue ragioni, che si svilupperanno in progresso, per lasciare ignorare alla giovine Lucilla quale fosse la religione de' suoi padri; e procurava anzi di mantenerla sempre in uno stato di dubbiezza anche su quanto riguardava lui personalmente, parlando di materia religiosa. Ma per quanta fosse l' attenzione sua, era impossibile che non si tradisse.

Il discorso fatto dal Malvezzi a

Lucilla avea nuovamente provocate le lagrime di quell' amabile fanciulla. Ella gli rispose però con bastante franchezza, ch' era padrone di tradire la buona fede del Trivulzio in quel modo che più gli piacesse, giacchè ella non aveva i mezzi di opporvisi; ma che quanto a ciò che personalmente la riguardava, lo pregava non darsi briga di procurarle ricchezze e splendore, sentendo ella in sè stessa alcun che, che la incoraggiava a vivere in una sfera ristretta, se pure voleva godere di qualche giorno sereno. Così parlando, non è già che la giovinetta annuisse ai calcoli infami di quel briccone; ma l' esperienza le avea pur troppo tante volte provato, che parlar di onore, di lealtà, di disinteresse con lui, era appunto predicar nel deserto; e sapeva con maggior certezza di quello che nol desiderasse, ch' egli non avrebbe dato un pelo della sua barba per essere onest' uomo, tuttochè volesse esser creduto tale, ma uni-

camente per poter con questo titolo ingannare chi si confidava in lui. Alla risposta della giovinetta, egli la guardò con un' aria di disprezzo, alla quale la fanciulla oppose una nobile fierezza, perchè conscia della propria dignità.

« Semplice ! ( diss' egli ) semplice ! E dove vuoi tu godere giorni sereni se non nel seno della opulenza ? Tradir la buona fede ! E si chiama egli tradir la buona fede di qualcheduno il desiderare di mettersi al coperto dalle disgrazie che minacciano la nostra vita ? Se siamo avviluppati nella rovina degli Ammoniti, credi tu che verrà un altro Gefte a liberarci ? Ma che serve altercare ? Tu non sei che una fanciulla, e son pur buono io a sfiatarmi per farti capire cose al disopra della tua intelligenza. Mettiti però bene questa massima nella testa. Nel secolo in cui viviamo, l' oro è per gli uomini la colonna di fuoco che guidava gl' Israeliti per ogni più intricato cam-

mino, e senza la quale avrebbero ad ogni passo urtato in qualche ostacolo, o non sarebbero mai pervenuti a salvamento. Le onde del Mar Rosso stanno sospese come due muraglie sulle nostre teste: affrettiamoci per giungere al lido prima che precipitando sull' armi di Faraone non ci strascinino con esse ».

La giovinetta non rispose più sillaba a questo discorso; e sedutasi vicino alla finestra, prese un ricamo, e si accinse a lavorarvi. Il vecchio Malvezzi diè di piglio al suo libraccio, e provò se poteva occuparsi a leggere; ma il fragor del cannone, i di cui colpi si succedevano con rapidità, lo frastornava a segno da impedirgli ogni seria occupazione. Piegò adunque il suo grosso volume *in foglio*, e si avviò alla camera che gli serviva di officina, dove si rinchiuse per preparare le pillole destinate al Trivulzio.

Rimasta sola la giovinetta, venne a parlamento con sè stessa, esaminando la

critica situazione in cui si trovava. « Misera me! diceva ella mentre tentava di rifare coll' ago un fiore che non le era riuscito bene. Misera me! Ma posso io essere la figlia di un uomo di princípii cotanto opposti a' miei? Ah io crederò piuttosto di dover la vita ad un' orsa, anzi che appartenere a questo ribaldo! Se io avessi veramente la disgrazia di essergli figlia mi contenterei di piangere sul suo destino più assai che sul mio; e, foss' egli mille volte più scellerato, non avrei altro pensiero fuorchè quello di pregar Dio perchè avesse pietà di me e di lui. Ma no, non è possibile, io sento che non è possibile. Una confusa rimembranza mi fa risovvenire di altri paesi, di altri climi, di altre aderenze, delle quali egli ha sempre evitato di darmi cenno. Il linguaggio ch' io parlo, quelli che mi furono insegnati da quattro o cinque anni in poi, non son quelli ch' io balbettava nella mia infanzia. È pur bella, è pur dolce la lingua d' Italia, ma mi sem-

bra che una favella più armoniosa abbia già risuonato a queste mie orecchie. Pure, se io non sono sua figlia, perchè mi tien' egli con sè? Perchè s' è egli data tanta premura perchè imparassi lingue straniere, per rendermi perfetta ricamatrice, per farmi dotta nella musica, nel ballo? È bensì vero ch' egli non mi ha insegnato le più essenziali qualità che dovrebbero adornare una fanciulla. La mia ignoranza in materia di religione sarebbe massima, se Iddio non mi avesse per tempo illuminata. Non avrei principii di onestà, di onore se non avessi seguito altri consigli che quelli che ho da lui ricevuto. Ah! ciò solo basterebbe per convincermi ch'egli non è mio padre. Oh Dio buono! A che son io mai riservata? Brillare nella reggia di un Assuero? Che intende egli di dire? »

Qui le sue considerazioni vennero interrotte da alcune grida che partivano dal bastione, alla rovina del quale erano particolarmente diretti i col-

pi dei Francesi. Riflessioni di un altro genere succedettero a quelle che l' aveano occupata sino a quel punto.

» Queste grida, che cosa significano? Sarebbero elleno annunziatrici di qualche terribile disgrazia? Non partono esse dal bastione del ponte? E il bastione del ponte non è egli difeso da... Dio immortale! Sarebbe mai possibile? Ma... e perchè mi angustierei io più per lui che per tanti altri che giornalmente soccombono ai colpi dei nemici? Perchè? Ah! che pur troppo il perchè non m' è ignoto; e questo mio cuore potrebbe rispondermi con maggiore schiettezza di quello che l' osi il mio labbro. Quanto è mai amabile quel giovanetto! D' indole generosa, dolce, prode, leale... Nella reggia di un Assuero!.. Ah sarei io felice in una reggia, se fossi costretta vivervi i miei giorni in compagnia d' uomo che ti assomigliasse, o Israelita, il di cui idolo è quello di Baal, se pure adori altro idolo che il tuo oro?... »

In riflessioni di questo genere trascorrevano i momenti della giovinetta, quando il silenzio essendo succeduto ai clamori, l'inquietudine sua si accrebbe a segno da non poter più aspettare in quello stato di perplessità. Si avviò adunque verso di una vedetta che dominava la città di Napoli ed il bastione battuto. Di là non ebbe fatica a discernere il giovinetto pel quale palpitava il suo cuore; e il vederlo esposto sì ai colpi degli assedianti, ma tuttora incolume, le rendè alquanto di calma, e scese di nuovo nel salone, dove potè occuparsi qualche ora per ingannare quello stato di agitazione che la tormentava.

Pensieri di un genere affatto diverso occupavano intanto la mente del tenebroso Israelita. « Se la resistenza di questo Abner (diceva egli a sè stesso) fosse spinta oltre a certi confini, non v' ha dubbio che riuscendo a' Francesi di prendere la fortezza di assalto, passerebbero la guarnigione a fil di spada. Era bensì

vero che nè egli nè la giovine Lucilla facevano parte della guarnigione; ma chi poteva garantirli in quei primi momenti dall' impeto del vincitore? Era dunque mestieri cercar qualche mezzo per impedire che avesse luogo un avvenimento cotanto funesto, avvenimento che in realtà era lontano dall' avverarsi, perchè era pur troppo vero che in lor cammino aveano i Francesi commesse moltissime crudeltà, ma dacchè Carlo avea messo piede in Napoli, avea sentita la necessità di frenare quei barbari eccessi; e quantunque non usasse in modo da cercare di assoggettarsi i popoli più colla dolcezza che colla forza, era però probabile che avrebbe anzi onorato la coraggiosa resistenza di un vecchio soldato fedele al legittimo suo Sovrano, da cui gli era stata affidata la difesa di un punto importante della città e del mare. Ma la sua viltà aumentata dal timore che accompagna sempre una coscenza aggravata

da delitti, ingigantiva il pericolo reale, e ne creava degli immaginarii.

« Se io potessi (rifletteva egli tra sè), se potessi procurarmi certe droghe... ma è impossibile. E poi, l'affare sarebbe pericoloso perchè non si tratterebbe di una persona sola... Bisognerebbe disfarsi almeno di due. E se il colpo andasse a male? Se si avesse il più lieve sospetto, non potendo io mettermi la via fra le gambe? ... E si lo meriterebbero pure entrambi. Il vecchio per un verso, il giovine per l'altro. Ma come dunque trarsi d'impiccio? Inspiratemi voi, Profeti, Patriarchi del Dio di Abramo! Sebbene, che dico? I Patriarchi ed i Profeti sarebbero in non minore imbarazzo se si trovassero in questa situazione. E quella sciocchcrella di Lucilla? ... Mi aspetto che con quelle sue massime di virtù, di onore, di lealtà, nomi rancidi e ormai banditi dal dizionario di tutte le lingue, metterà ostacolo alla mia fuga di Egitto. Ah! sono pur stato pazzo a rin-

chiudermi in questa prigione. Pazzo, mille volte pazzo; ma saprò sortirne quand' anche dovessi, come Sansone, portarmi via le porte sulle spalle ».

Erano a questo punto le sue riflessioni, quando le grida che aveano inquietato Lucilla, giunsero pure all' orecchio del Malvezzi.

« Se almeno questi schiamazzi annunziassero che le mura rovinano come il tempio di Gazza seppellendovi sotto tutti i Filistei! » Qui si affacciò ad una finestra, e vide con sommo rincrescimento che il trambusto che regnava sul bastione non indicava nessuna disgrazia: pareva anzi che provenisse da qualche ottenuto vantaggio; ed era di fatti così. Annibale Trivulzio aveva così ben livellato un cannone, che imboccò un obice di straordinaria grossezza che sommamente danneggiava un fianco del bastione. Il vecchio adunque lasciò ricadere il riparo sulla finestra, e si raccolse in un angolo meditando al modo di sottrarsi alle disgrazie che lo minacciavano.

# CAPITOLO X.

Mentre a destra sorride la luna
Coll' argenteo disco vermiglio,
L' orrizzonte a sinistra s' imbruna,
E gran turbin minaccia periglio.
Di un Anonimo.

Intanto Carlo si abbandonava in Napoli a tutta la ebbrezza di un Monarca vincitore, il quale, a sembianza di Cesare, avea furati i nemici prima di giungere sul campo di battaglia; ma un turbine che gli si addensava alle spalle, minacciava di rompere il corso a così inaudita prosperità.

L'aver egli occupata Pisa e varie fortezze dei Fiorentini, lasciata guarnigione in Siena e nei punti principali dello Stato Pontificio, erano indizii che non pensava soltanto a mantenersi l'acquisto del Regno di Napoli: quindi il pericolo comune rese

più circospetti i piccoli Principi e le Repubbliche, minacciati di generale servaggio.

Lodovico Sforza si agitava in tutti i sensi onde allontanare la tempesta da' suoi Stati, e vendicarsi di Carlo, il quale, già insospettito di lui, gli avea suscitato interni nemici, fra i quali primeggiavano i capi del partito guelfo in Milano suoi rivali e competitori. Laonde, trattasi la maschera, cominciò dal ritenere dodici galere che si armavano nel porto di Genova, e che erano destinate dal Re di Francia per la riduzione d' Ischia.

Alessandro VI aspettava con impazienza il momento non solo di sottrarsi alla dominazione francese, ma altresì di vendicarsi di Carlo, non fosse che per la paura che ne avea provato.

Non meno pronto era Massimiliano Cesare, imperatore dei Romani, al quale per varie ragioni d' inimicizia con la corona di Francia, e per gravissime ingiurie ricevute da Carlo, riuscivano molestissime le prosperità de' Francesi.

Ferdinando ed Isabella di Spagna pubblicarono che non potevano soffrire che gli Stati della Chiesa fossero invasi da quelle armi che più efficacemente Carlo avrebbe dovuto rivolgere contro gli Infedeli; e tuttochè si fossero obbligati al Re di Francia di non opporsi all'acquisto di Napoli, se quel reame gli apparteneva giuridicamente, aveano pero saputo accortamente frammettervi clausole che in realtà non erano che cavilli: ma anche i cavilli, diventano in certe mani diritti possenti, massime quando possono essere sostenuti colla ragione della forza.

Il principe D. Federico era giunto in Venezia, e colà s'era adoperato in modo che il Senato di quella Repubblica non esitò di mettersi alla testa di una lega destinata a rovesciare la possanza di Carlo in Italia.

Quel Senato era stato particolarmente offeso e minacciato, giacchè Carlo andava con altrettanta imprudenza che giattanza altamente dicendo che coloro che aveano ricusato di

confederarsi seco lui, avrebbero avuto a pentirsene in breve; e perciò o non vedeva, o vedeva di mal occhio gli ambasciadori di quella Repubblica.

Tutti gli ambasciatori delle sunnominate Potenze erano convenuti in Venezia; e nelle disposizioni delle cose or ora narrate fu a nome dei rispettivi Principi definitivamente colà contratta e stretta nel mese di aprile la Confederazione Italiana. Non potendo questa lega rimaner punto nascosta, se le diede per ragione e limite la difesa degli Stati di ciascuna Potenza; ma fu segretamente convenuto che le genti spagnuole che già occupavano la Sicilia, avrebbero favorito il ritorno di Ferdinando di Aragona nella Calabria, dove tuttora conservava possente partito; che i Veneziani assalterebbero i luoghi marittimi; che Lodovico si sforzerebbe di occupar Asti, dove con poche forze era rimasto il Duca d'Orleans, per impedire che non venissero di Francia nuovi aiuti a Carlo; e che l'Imperator dei Romani e il re di Spagna, soccorsi

di denari dagli altri Confederati, avrebbero con numeroso esercito portata la guerra nel cuore stesso della Francia.

Dobbiamo qui aggiungere per terminare i rapidi cenni sulla situazione delle cose in Italia, che i Fiorentini erano pure stati invitati con grandi offerte a prender parte alla Confederazione; e certamente se qualcuna delle Potenze che la componevano, aveva giusti motivi di lagnarsi del Re di Francia, era questa Repubblica, poichè quel Monarca, disprezzate le promesse fatte in Firenze, non solo avea ricusato di restituirle dopo l'acquisto di Napoli le fortezze occupate dalle sue truppe, ma favoriva altresì pubblicamente la ribellione dei Pisani e dei Sanesi, che volevano, a di lui instigazione, sottrarsi all'influenza fiorentina. Ciò non di meno prevalse in questa circostanza tutt'altro partito.

Fra Girolamo Savonarola andava di mano in mano acquistando credito e fama di profeta, sia perchè dicevasi

che fino da qualche anno addietro avea chiaramente predette le calamità che affliggevano l' Italia, sia perchè sapeva destramente antivedere dal presente cio che doveva succedere, e allucinar la moltitudine col far servire l' autorità divina ai suoi meditati disegni. Laonde dopo esser giunto a far stabilire in Firenze un governo popolare, e preclusa così ogni via al ritorno dei Medici, faceva ogni sforzo per impedire che il Papa si sottraesse al dominio dei Francesi, sperando in cotal modo di rovesciarne più facilmente l' autorità. Così, cambiando a norma delle circostanze e degli avvenimenti, prediceva a Firenze molte felicità ed ampliazione d' impero se avesse continuato nell'amicizia di Carlo. Assicurava inoltre essere imminente la distruzione della Corte di Roma e benchè non mancasse di oppositori e d' increduli, nondimeno dalla maggior parte del popolo e da molti dei principali cittadini era creduto e secondato.

Persistette adunque Firenze nel ricusare di prender parte alla Confederazione; e così quella Repubblica, che prima avea minacciato Carlo quando comparve in Italia accompagnato da un esercito fresco ed intatto, stette dal farsegli nemica quando la fortuna sembrava disposta a volgergli le spalle.

Mentre tai cose succedevano nella parte occidentale d'Italia, cioè mentre i Principi deboli per sè stessi si univano tra di loro, e divenivano per tal modo formidabili, Carlo viveva in Napoli fra le delizie ed i piaceri. Immemore di essere sopra un suolo vulcanico, invece di attendere ad assoggettarsi tutte le fortezze e le città che tuttora parteggiavano in favore degli Aragonesi, e a ridurre a divozione il popolo col farsi famigliare a tutti, operò in verso affatto opposto, così che rimasero inespugnate le isole d'Ischia e di Lipari, e Reggio, e Terranuova, e Brindisi, e Gallipoli, e la Manzia, e la Turpia La Nobiltà in generale non fu trattata con distin-

zione, quantunque fossero state a varii membri di essa accordate esenzioni molte, ma senza discernimento, e più particolarmente a quelli che aveano saputo comperarle dagli agenti subalterni. Non furono incoraggiati i fautori del partito angioino: chè anzi una porzione di quella fazione si alienò dal Monarca francese perchè le si suscitarono mille difficoltà alla restituzione degli Stati e dei beni tolti ad essa dal vecchio Ferdinando e da Alfonso. Nè poco contribuì al malcontento universale il fasto naturale dei Francesi, aumentato dalla facilità della vittoria per sè stessa insolente e superba; non che il disprezzo che mostravano pel nome italiano, ed i pessimi trattamenti che i soldati usavano in tutti quei luoghi ne' quali aveano alloggio. Questi motivi erano più che sufficienti a far sì che l' odio subentrasse all' affezione; e l'amor proprio ferito, e gli interessi malmenati, la pubblica aspettazione ingannata, risvegliassero negli animi di tutti ardente desiderio di Ferdinando, di cui

con compassione si rammemoravano le tristi vicende, e quasi con entusiasmo la fermezza da lui mostrata nel giorno che, abbandonato da' suoi, e circondato da nemici, si era allontanato da Napoli, non in sembianza di fuggitivo, come suo padre, ma come leone che si addentra nella foresta perchè tutti ad un tratto non può sbranare i cacciatori che lo circondano.

Non fu piccola quindi la commozione del Monarca francese all'udire la formidabile lega stipulata in Venezia, e pensò tosto a radunare il suo Consiglio maggiore per avvisare ai mezzi di riparare ai danni imminenti. Dopo molti e molti pensieri gli uni più degli altri discordi, fu finalmente conchiuso che si solleciterebbero nuovi aiuti di Francia, sia per occupare le truppe di Lodovico Sforza, sia perchè unitesi col presidio del Duca d' Orleans, procedessero più oltre, se il bisogno lo avesse richiesto; che si adoprerebbero lusinghe ed offerte grandissime per separare il Pontefice dalla lega, sia per ottenere

da lui la promessa investitura del Regno di Napoli, sia perchè non aumentasse le forze nemiche co' suoi soldati, e piú di tutto con denaro, che frattanto l' esercito francese si partirebbe in due metà, l'una delle quali rimarrebbe alla custodia del Regno, l'altra accompagnerebbe il Monarca in Francia, d'onde poi questi avrebbe rimandato aiuti e rinforzi. Scelse a comandanti dei presidii, oltre varii Generali francesi, diversi Baroni e Capitani italiani, nemici tutti della Casa di Aragona, e che aveano tutto a perdere se il partito di Ferdinando fosse prevalso. Nominò a capitano generale di tutto il Regno, col titolo di vicerè, Gilberto di Monpensieri; grande ammiraglio il Principe di Salerno; mandò in Gaeta il Siniscalco di Belcari; Graziano negli Abruzzi; e a tutti, per incoraggiarli ad ostinata difesa, donò terre e castella tolte ai Conti e Baroni partitanti di Ferdinando. Fu nel medesimo tempo spedito al Sommo Pontefice monsignor Franzi per indurlo

a non ritardare al Re di Francia l'investitura di Napoli, investitura che avrebbe accettato anche con condizione, cioè, di considerarla come nulla ove venisse in progresso riconosciuto che giuridicamente non gli apparteneva quella corona.

Desiderava pure aver libero passaggio ne' suoi Stati come amico, promettendo dal canto suo la restituzione di Civitavecchia e di Terracina, tenute allora da guarnigione francese, come pure Ostia già prima espugnata dai Colonnesi nemici giurati del Pontefice. Ordinò quindi che si procedesse colla massima solerzia alla riduzione di Castel dell' Uovo, dove lasciammo i principali personaggi della nostra storia, e minacciando un terribile fine alla guarnigione ove avesse persistito nell' arrabbiata difesa di quella rocca. Come venissero accolte le minaccie dal Trivulzio, noi lo vedremo fra poco.

Adombrate così brevemente le cose d' Italia, prima di ripigliare il filo degli avvenimenti che si succedevano

in Castel dell'Uovo, piaccia ai nostri lettori che noi aggiungiamo poche parole sul conto del principe Federico e del giovinetto che avea seco condotto in Venezia. Questo straordinario fanciullo si era in particolar modo affezionato al suo benefattore, e mostrava ogni giorno qualità superiori alla nascita ed alla educazion sua, poiché avea colla massima facilità ed intelligenza in pochissimo tempo imparato i doveri di un buon soldato, e malgrado la tenera età sua gli adempiva con una precisione singolare. Sollecito poi, affettuoso in tutto ciò che riguardava D. Federico, egli pendeva dal di lui labbro, e ne indovinava, per così dire, i pensieri. Dal che avvenne che se il giovinetto amava il guerriero, non ne era meno prediletto, poichè si dava questi ogni premura per secondare le ottime di lui disposizioni, e per coltivar quei talenti de' quali abbondantemente lo avea fornito la Natura. Così una gran parte del tempo che il Principe non

dava alle diplomatiche sue occupazioni, lo impiegava a invigilare l'educazione del suo favorito; e dopo pochissimo tempo non vi fu più chi lo pareggiasse nel maneggiare un cavallo comunque brioso potesse essere. Nessuno colpiva più destramente un bersaglio sia coll' arco, sia con una carabina. Si era altresì impadronito della lingua italiana, e sbarazzato di quel misto linguaggio usato dai franchi, che non era però senza vezzo nella bocca di un bel fanciullo. Insomma erano scorsi appena due mesi che D. Federico se lo destinò ad aiutante di campo; e nessuno era forse più atto a disimpegnarne le funzioni, spesse volte delicate e pericolose, massime in guerra viva. Egli avea riveduto il padre, al quale il Principe procurò un avanzamento, di cui era tanto più meritevole quanto che avea servito per dodici anni la Repubblica, o un Principe da quella dipendente, con altrettanta fedeltà che coraggio.

*Fine del tomo primo.*

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

BRIEF
PQB
0033186
v.1

01826389

LIBRARY
OF THE UNIVERSITY

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 09 04 02 07 002 9